

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**La madre e
maestra
che si muove
nel tempo**

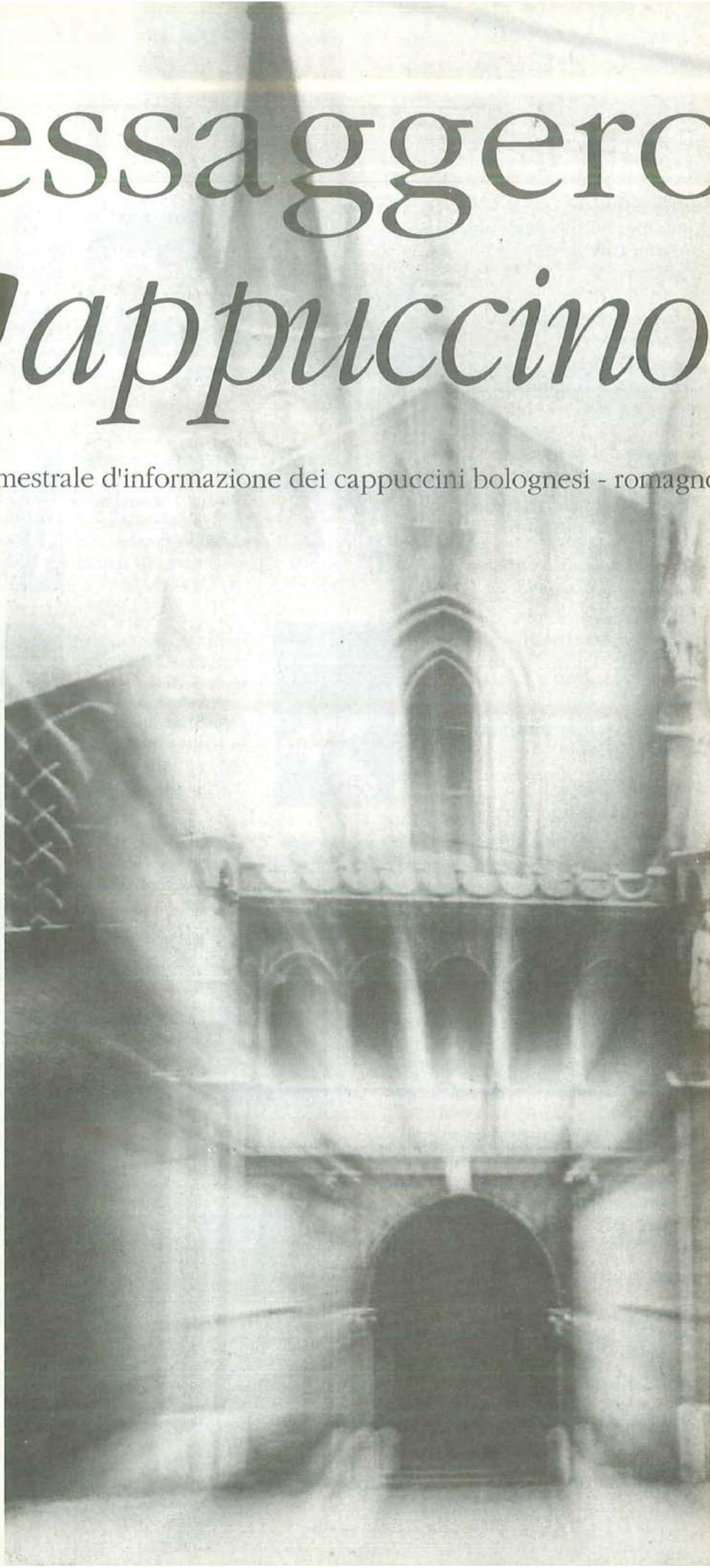
Saio & sandali

C'era una vigna con
un padrone buono

La fionda

Avanzi

4 luglio
agosto 1995
anno XXXIX



Sommario

Editoriale

Unità per i diritti degli ultimi
di Luigi Lorenzetti
a pagina 99

Mappe e carteggi

La strada dove
fiorisce l'albero
di Massimo Toschi
a pagina 100

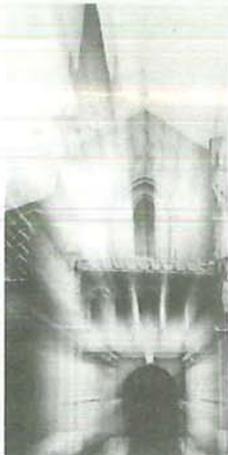
Al passo del povero
a cura della Caritas
italiana
a pagina 104

L'ora della Chiesa di Ester
di Cristina Simonelli
a pagina 107

Strutturati come mezzo
e non come fine
intervista a don Piero Gabella
a cura di Luca Ghisleri
a pagina 109

Professione frère
di Fratello Luigino Peruzzo
a pagina 112

Icone e santini
di Alessandro Casadio
a pagina 114



Ci sembrano evidenti i motivi che rendono più che mai urgente un approfondimento sulla realtà della Chiesa. L'occasione del convegno ecclesiale a Palermo in novembre sul tema «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia» e, più radicalmente, lo sfaldamento della «presenza cattolica» in politica ci spingono in questo senso. Sollecitati da tutto questo abbiamo posto ai nostri collaboratori una domanda comune: Chiesa per i poveri o Chiesa povera?

Le risposte qui raccolte si muovono in vari ambiti e con diverse tonalità: dal contesto prevalentemente politico e sociale (Toschi) a quello più propriamente ecclesiale e missionario (Gabella); e ancora: dalla tonalità femminile (Simonelli) a quella tipica della testimonianza (Peruzzo).

Seguono poi, nella parte tematica di questo numero, le consuete rubriche francescane e missionarie. Segnaliamo la parabola dei sette frati cappuccini giunti a tre diverse tappe del loro impegno di lavoro nella vigna del Signore e degli uomini.

*Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
La madre e maestra
che si muove nel tempo*



Punta di penna
Attenti al lupo
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 115

Saio & sandali
Uomini e bestie
alle cure termali dell'equatore
di fr. Silverio Farneti
a pagina 116

Campo di lavoro
a pagina 119

Il dolce stil novo francescano
di fr. Gianfranco Berbenni
a pagina 120

C'era una vigna con
un padrone buono
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 122

La fionda
Avanzi
di Marcello Camilucci
a pagina 126

Rottamazioni
a pagina 127

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Unità per i diritti degli ultimi

di LUIGI LORENZETTI

Il cristiano si è reso sempre più consapevole che è chiamato a testimoniare e a verificare, cioè a rendere vera la fede e l'amore ai fratelli, non soltanto nel privato, ma anche ed ugualmente nel sociale e nel politico.

L'impegno politico non si esaurisce di certo con l'adesione o con il voto ad un determinato partito, ma nemmeno può prescindere da tale mediazione. D'altra parte, la questione-partito è importante nel contesto della democrazia rappresentativa. Risulta pertanto pertinente la domanda: impegno politico, ma con quale partito? È legittima la scelta per partiti diversi? Il mondo cattolico, oggi più che mai, pratica il pluralismo partitico. I pastori della Chiesa presuppongono il pluralismo ma avvertono ripetutamente che il pluralismo non equivale a indifferenzismo o qualunquismo. Essi richiamano al doveroso discernimento per una scelta che sia coerente con i valori etico-sociali nei quali i cattolici, al di là della possibile diversa opzione politico-partitica, non possono non trovarsi uniti: la vita umana, le libertà democratiche, i diritti-doveri dell'uomo e, primo tra questi, il diritto a nascere e a vivere, il pluralismo sociale ed istituzionale nel quadro del bene comune, il lavoro, la giustizia sociale e la solidarietà.

La comunità cristiana (parrocchia e diocesi) non può identificarsi con alcuna forza storica, gruppo di interessi o partito. Particolarmente attuale è la Lettera apostolica di Paolo VI, *Octogesima adveniens* (1971). Al n. 50 egli, riferendosi ai cattolici che si trovano su posizioni politico-partitiche diverse, esorta ciascuno a comprendere le posizioni dell'altro e a rendere ragione della propria. In tale maniera le dif-

ferenti opzioni politiche non saranno causa di reciproca esclusione, ma occasione di verifica, confronto e maturazione nello spirito di riconciliazione. La comunità cristiana dovrebbe essere la comunità che ritrova la sua unità in Cristo e nel suo Vangelo, e che valorizza ogni altra differenza, anche politica, in termini di integrazione e dove l'eventuale cambiamento è il risultato di ricerca e di dialogo nella verità e nella carità.

La perdita di solidarietà con un partito farà riscoprire alla Chiesa la sua solidarietà di luce e di esempio per tutti. La vera funzione politica della Chiesa acquisterà più spazio critico-profetico (annuncio-denun-



cia) nello stimolare i credenti al superamento delle ambiguità in cui si trovano immersi, qualunque sia la loro militanza politico-partitica, e nell'offrire a tutti gli uomini di buona volontà contributi di idee e di cooperazione per tutto quello che serve al futuro della comunità umana.

Occorre promuovere una cultura ed un'etica della solidarietà che è l'anima e la giustificazione della politica come gestione della cosa pubblica. In questa prospettiva è necessario ricuperare con chiarezza teorica e pratica i rapporti tra economia e politica. L'economia è anzitutto economia politica con il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i soggetti sociali in un progetto di convergenza sociale nelle grandi mete del paese e in funzione di una sua crescita equilibrata.

Un rinnovato modo di vedere e di operare in politica si pone a proposito della cooperazione internazionale e della pace tra i popoli. Educazione politica è anche educazione alla mondialità e ai rapporti pacifici tra i popoli. La società politica deve essere guidata da una cultura di pace e di giustizia sociale nazionale e internazionale.

In breve, l'unità dei cattolici in politica è data dal comune obbligatorio riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa. I cattolici, singoli o associati nelle diverse aggregazioni sociali, non possono ritenere opzionale tale riferimento. Il pluralismo può verificarsi a livello delle scelte partitiche: i cattolici sceglieranno quei partiti che, in ragione delle persone e dei programmi, più e meglio garantiscono la realizzazione di una convivenza giusta e solidale, una società che prende in considerazione le speranze e i diritti degli ultimi.

La strada dove fiorisce l'albero

Verso una Chiesa povera o dei poveri?

La Chiesa italiana sta vivendo tra confusioni e frastuoni, ricerca di protagonismi e nostalgie, un delicato passaggio.

È finita una lunga stagione storica, che don Milani nel 1958 ha così efficacemente rappresentato in «Esperienze Pastorali»: «Per un prete quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Vedersela vuotare (ndr la Chiesa) ogni giorno di più. Saper presto che sarà finita per la fede dei poveri».

È la tragedia del cristianesimo politico, che si è venuta consumando, riempiendo i tribunali, svuotando l'evangelo, scandalizzando i piccoli, togliendo dignità alla politica.

Tempo di potatura e di purificazione

È tempo dunque di conversione, di una conversione a caro prezzo per la Chiesa italiana, che porta in misura non piccola la responsabilità di questa tragedia, perché ha declinato la fede non nell'annuncio debole e disarmato del Signore, ma nella gestione del potere sociale e politico. Ha contato i cristiani di questo paese secondo la scheda elettorale. In nome dell'anticomuni-

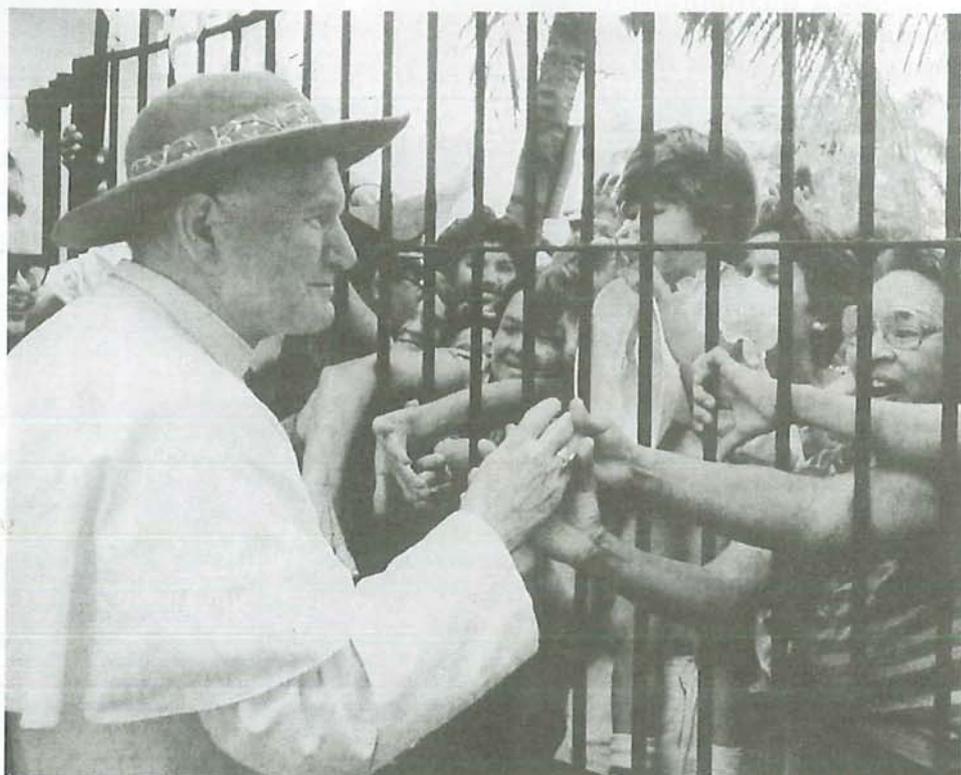
di MASSIMO TOSCHI*

simo ha seminato inimicizia e intolleranza. Ha cercato il concordato con i potenti e con il potere, ottenendo solamente privilegi e consensi interessati.

Una potatura dolorosa deve avvenire, perché questa nostra Chiesa possa di nuovo dare frutto, abbandonando la sua idropisia (il suo

essere gonfia) sociale, la sua ricchezza materiale e culturale, il continuo cercare il linguaggio dell'etica e della politica invece del Vangelo sine glossa, la pretesa di dirigere e di governare più o meno direttamente la società italiana.

In questo esodo qualcuno mostra ancora nostalgia per le «cipolle



d'Egitto», cercando appoggi e sostegni da parte dei nuovi potenti, nuovi finanziamenti per le scuole private, in cambio di legittimazioni più o meno palesi. Altri sono attraversati dallo smarrimento, da un senso di grande impotenza, che si trasforma in evasioni spiritualistiche e nella ricerca spasmodica di nuove garanzie. Altri ancora si rinchiodano nell'ordinaria amministrazione, nella stanca e ripetuta prassi pastorale, in attesa che la notte finisca.

Molto raramente si coglie in questa uscita, una parola forte del Signore che ama questa Chiesa e ne vuole la conversione. A trent'anni dalla conclusione del Vaticano II è finalmente venuto il tempo favorevole per una sua ricezione più dinamica e vigorosa, per un rinnovamento evangelico della Chiesa italiana, per una nuova condizione cristiana in questo paese.

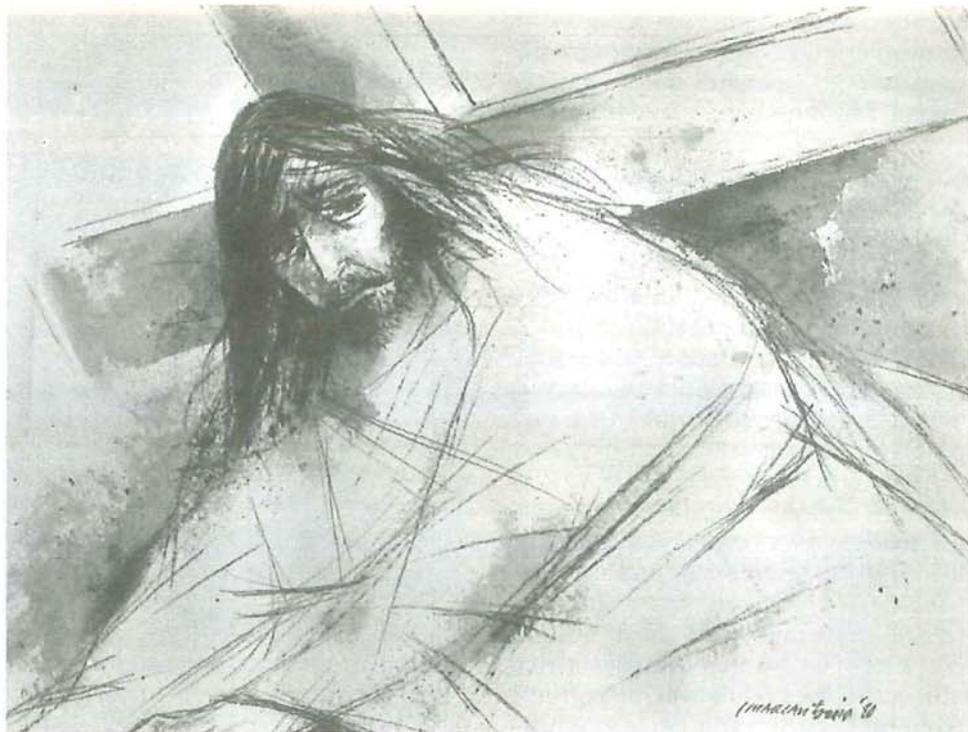
È tempo «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,10). La parola di Dio al tempo stesso sradica e demolisce, distrugge e abbatte, edifica e pianta. Non si tratta allora di elaborare faticosamente nuove strategie pastorali, che attenuino la deriva in atto, creando qualche argine di presunta resistenza: la crisi è troppo radicale, per essere risolta da qualche aggiustamento ecclesiastico.

Il convegno di Palermo: il sonno della sentinella

Il prossimo convegno della Chiesa italiana a Palermo dovrebbe essere la sede propria per iniziare con coraggio un effettivo cammino di purificazione e di conversione, non cercando nuovi progetti pastorali, ma ascoltando in umiltà e debolezza il Signore che parla e indica la via alla sua Chiesa.

La lettura del testo preparatorio - CEI, *Il Vangelo della carità. Traccia di riflessione*, in Regno-doc. 3, 1995, 68-78 - lascia sgomenti per la radicale mancanza di discernimento spirituale dei tempi e per l'assenza voluta di una pur minima riflessione autocritica sulle responsabilità della Chiesa in ordine alla drammatica crisi culturale e politica che il paese sta attraversando.

Anzi, con un certo orgoglio, si ribadisce che «la comunità ecclesiale



Carlo Marcantonio, Gesù cade sotto la croce

nel suo insieme continua a costituire un ruolo di riferimento etico e sociale consistente e riconosciuto» (n. 10). È come dire: la tempesta è passata, se ne è usciti indenni, si può continuare sostanzialmente come prima, pur con qualche aggiustamento.

Non si vuole scavare sulla mondanità della nostra Chiesa, sul suo pensarsi primariamente in rapporto al potere, sul suo declinare il Vangelo all'interno della logica dei sostegni umani, sul suo rapporto con i poveri, usati per conquistare potere e consenso e non accolti secondo il mistero di Dio, sull'usare i cristiani per occupare la società, senza formarli al pensiero di Dio, nella preghiera e nell'ascolto della sua parola.

Non si riflette davvero con coraggio sulla storia di questi decenni, su quello che la Chiesa italiana ha fatto e non doveva fare, su quello che non ha fatto e poteva fare, su quello che comunque doveva fare per obbedienza al suo Signore e non ha fatto.

Lo stesso riferimento al Concilio è del tutto secondario. È citata tre volte la «Gaudium et Spes». Quasi che l'essere della Chiesa nel tempo non sia definito dal suo rapporto con il Signore, nella Parola e nella liturgia. La *martyria* e la *diakonia*

della Chiesa hanno la loro fonte nel mistero di Gesù e non in una forma di attivismo semipelagiano, che continua ad essere l'elemento caratterizzante della presenza dei credenti in questo paese.

I cattolici e la politica: la continua tentazione del potere

Singolare è poi il passaggio in ordine all'esperienza politica dei cattolici: «Abbiamo assistito a un certo ritiro dei cattolici dalla politica, che in parte è stato provocato e in parte è andato di pari passo con un indebolimento e persino con un oscuramento dell'ispirazione cristiana da parte di non pochi esponenti del mondo politico e insieme con gravi carenze di progettualità» (n. 11).

Si rimuove l'ossessiva predicazione della presidenza della CEI degli ultimi anni sull'unità politica dei cattolici. Si ignora che se qualche cattolico si è allontanato dalla politica è stato per intervento dei giudici. Infine non si vuole lealmente riconoscere che ci si è più preoccupati di difendere e di mantenere il potere che di formare cristiani secondo l'Evangelo e capaci di guardare lontano.

Si è voluto difendere la cristianità

e in questo modo si è contribuito a distruggere il paese e a inquinare gli stessi tessuti profondi della vita cristiana. Nel ragionamento dei vescovi c'è come un rovesciamento: in realtà in questi cinquant'anni è la politicizzazione della fede, e non il distacco dalla politica, che ha prodotto i giorni amari che stiamo vivendo, e l'assenza di una prospettiva originale e feconda, sostituita dalla ricerca e dall'occupazione del potere. Si è creduto di cristianizzare il paese attraverso la gestione del potere, e alla fine si è perso il paese e anche il potere.

Scrivono don Giuseppe Dossetti: «C'è un peccato, una colpevolezza collettiva: non di singoli, sia pure rappresentativi e numerosi, ma di tutta la nostra cristianità, cioè sia di coloro che erano attivi in politica sia dei non attivi, per risultanza di partecipazione a certi vantaggi e comunque per consenso e solidarietà passiva. Ma questo pentimento non basterebbe ancora... I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non a una 'presenza' dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico».

È questo il cammino verso una Chiesa povera, verso cristiani che non hanno alcuna pretesa, che non cercano altro se non la fedeltà al loro Signore, che vivono nella storia, affidandosi unicamente ai mezzi poveri del Vangelo, secondo l'efficacia del seme che muore, del granello di senapa, del sale e del lievito.

In questo modo paradossale e fecondo, i credenti non scelgono la marginalità, la fuga dal mondo, al contrario imparano a stare al cuore dei conflitti secondo la potenza del Vangelo che opera alle radici della storia, e non secondo quel realismo tutto politico che coglie la superficie dei problemi e svuota e rende insignificante la testimonianza dei cristiani.

Il silenzio del documento preparatorio per il convegno di Palermo su



questo rivela il cuore indurito di una Chiesa che non sa riconoscere i suoi veri peccati, che è cieca e accettata dal richiamo verso il potere, che sembra incapace di pensarsi se non in funzione di un ruolo politico.

La Chiesa italiana e i poveri

Non deve sorprendere che il tema dei poveri nel documento per Palermo appaia al terzo posto nelle vie preferenziali della Chiesa italiana, dopo la cultura e la comunicazione sociale, e l'impegno sociale e politico. Permane la giustapposizione tra una Chiesa che cerca il potere, che attraverso la cultura vuole influenzare la società, che guarda con sempre più attenzione ai mezzi di comunicazione di massa e al loro possesso e uso per evangelizzare, e l'attenzione ai più piccoli, a coloro che nel nostro paese sono curvati nel cuore e nella vita.

Si legge ai punti 34-35 del testo di Palermo. «L'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa... Il Vangelo della carità deve dare profondità e senso cristiano al doveroso servizio ai poveri delle nostre Chiese, risvegliando la consapevolezza che questo servizio è 'verifica della fedeltà della Chiesa a Cristo,

onde essere veramente la Chiesa dei poveri' (*Laborem exercens*, 8), che nella sua opera evangelizzatrice fa proprio lo stile di umiltà e abnegazione del Signore e riconosce nei poveri e nei sofferenti la sua immagine... Il Vangelo della carità è la misura del nostro essere Chiesa: l'amore preferenziale per i poveri è dimensione essenziale della fedeltà a Cristo e alla sua parola che ci convoca».

In questa lunga citazione, mentre si afferma con forza il servizio ai poveri, sottolineandone la dimensione cristologica ed ecclesiale, rimane appena accennato il tema della Chiesa povera, riducendolo all'assumere «lo stile di umiltà e di abnegazione del Signore», senza toccare il suo rapporto con il potere, la sua pretesa di dirigere la storia. Si assiste oggi all'apparente paradosso di una Chiesa italiana impegnata fortemente nell'assistenza ai poveri e al tempo stesso perennemente preoccupata del rapporto con i potenti e con il potere.

E allora «l'opzione per i poveri» diventa la nuova parola d'ordine di un attivismo e protagonismo sociale, che viene da lontano e che ha giustificato e legittimato le pretese politiche dei cristiani e ha svuotato la profezia del vangelo nel nostro paese. La stessa ambigua formula di «vangelo della carità» tende a ridurre l'incontro con il Signore Gesù, l'esperienza di comunione con lui

ad attività caritativa, che serve solamente a dare buona coscienza ad una Chiesa che vuole sedere alla tavola di chi governa. Il concordato e la campagna per l'8 per mille sono la verifica concreta di questo.

La Chiesa dei poveri non è una Chiesa che si interessa ai poveri, ma è una Chiesa di poveri, che ha la sua casa tra coloro che non contano, che non cerca di guidare il mondo ma vuole seguire solo il suo Signore, che non impone astratti principi ma vive dell'Evangelo, che non si appoggia a sicurezze mondane, ma pone le sue radici nell'attesa del Signore, che accoglie e riconosce e si muove verso gli altri, non per quello che hanno di appetibile, ma per quello che sono in *mysterio* (anche se sono poveri, deformati, incoscienti, senza alcun prestigio, dignità, né peso sociale).

È la Chiesa, che viene dalla Trinità, che ha il suo centro nell'Eucaristia, nel pasto del Signore con i poveri e i peccatori, che non governa né ha potere, ma fa della debolezza, della povertà, della astenia il luogo dell'epifania di Dio e dell'amicizia dei piccoli.

Il tempo favorevole

Si tratta di riconoscere che sulla nostra Chiesa e su di noi è in atto l'agire della parola di Dio, che «è viva, efficace e più tagliente di ogni

spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e del midollo e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12-13).

Bisogna discernere, parafrasando il profeta, ciò che è stato distrutto e abbattuto, per accogliere ciò che viene edificato e piantato.

È stato abbattuto e distrutto il modello del cristianesimo politico, viene edificata e piantata una nuova condizione cristiana, povera, che non cerca garanzie dal potere e non ha pretese di governo, sa vivere l'amicizia di Dio e dei poveri, non conosce la parola della condanna, ma della misericordia, non si esercita in strategie e piani pastorali, ma è perseverante nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera e nella comunione con tutti, rifugge i catastrofismi e sa esercitare la speranza nella lettura dei segni dei tempi.

Solo così la sentinella non sarà assorbita dalla notte, nel sonno dell'intontimento spirituale e dell'adeguamento alla mondanità, ma saprà vigilare nell'attesa, forse lunga, del giorno, e consegnare al viandante disperso la Parola, che nella notte è lampada ai passi di ciascuno.

Sarebbe ingenuo pensare che questo passaggio sia breve e indolore. Si apre in realtà un lungo viaggio, i cui esiti saranno in proporzione dell'obbedienza di ciascuno non

ai propri programmi e progetti religiosi, ma alla volontà dell'unico Signore. Certo si vedono già i segni che indicano il cammino: le esperienze di gratuità e di condivisione con gli ultimi, le comunità di preghiera e di vita comune, la parola forte dei testimoni che discernono nelle durezze della storia il tempo nuovo che viene, e pongono a ciascuno l'urgenza della conversione.

La stessa esperienza politica dei cristiani, che ha inquinato in modo così profondo il tessuto della vita comune, richiede un ripensamento radicale. Ci si ostina ancora, a destra, al centro e a sinistra, a declinare politicamente la fede, riattualizzando ciò che è definitivamente morto, nella coscienza dei credenti.

La testimonianza della fede, *anche* nella versione ambigua della difesa dei cosiddetti «valori cristiani», non può essere delegata all'esperienza politica dei cattolici, più o meno raggruppati, più o meno organizzati. Tutto questo non è più proponibile dopo i guasti prodotti. È necessario un tempo non breve di lontananza dal governo e dal potere, perché si possano purificare le antiche strade e intravedere nuovi percorsi. I cristiani devono ritrovare il gusto di una presenza nella vicenda storica del paese come lievito e non come pasta, sapendo che l'efficacia della loro testimonianza è legata alla loro piccolezza, non alla loro forza.

La visibilità della Chiesa e dei cristiani, nel tempo che ci sta dinanzi, sarà paradossalmente un effetto della loro povertà, della loro scelta dei mezzi poveri, della spoliatura di ogni privilegio, del rifiuto di ogni garanzia, dell'assenza di ogni pretesa. Resistendo così alla mondanità, obbediranno al Signore, incontreranno le attese dei poveri, feconderanno i tessuti profondi della vita collettiva.

La povertà diventa il luogo della libertà e della vigilanza per la nostra Chiesa che, come sentinella nella notte, saprà consegnare al viandante affaticato e smarrito una parola di resistenza, nell'ora più buia della stanchezza e della confusione, perché non si perda il senso della strada.

* - *Segretario dell'Associazione per lo sviluppo delle Scienze Religiose in Italia.*



Al passo del povero

I poveri sacramento di Dio

«Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio...» (Lc 4,18). In queste parole che inaugurano il ministero di Gesù è contenuto anche il senso del nostro operare «la verità nella carità» (Ef 4,15). Come Cristo che ha rivelato al mondo il volto di Dio, Padre accogliente e misericordioso verso tutti i suoi figli, così la nostra ispirazione e azione parte dai poveri, perché ad essi per primi è destinato il lieto annuncio della salvezza.

Inoltre, pur nella complessità con cui la loro presenza ci ha chiamato in causa, essi sono «luogo teologico» in cui scorgere i tratti del volto di Dio - spesso sfigurato e senza apparenza né bellezza alcuna (cf. Is 53,2) - e la sua chiamata a conversione. Questa «vocazione» è rivolta a tutta la chiesa, perché, animata dall'amore - *Caritas Christi urget nos* (2Cor 5,14) - diventi sempre più casa accogliente per tutti i figli di Dio, che è «Padre dell'orfano e della vedova», dell'umile e di chi grida a lui.

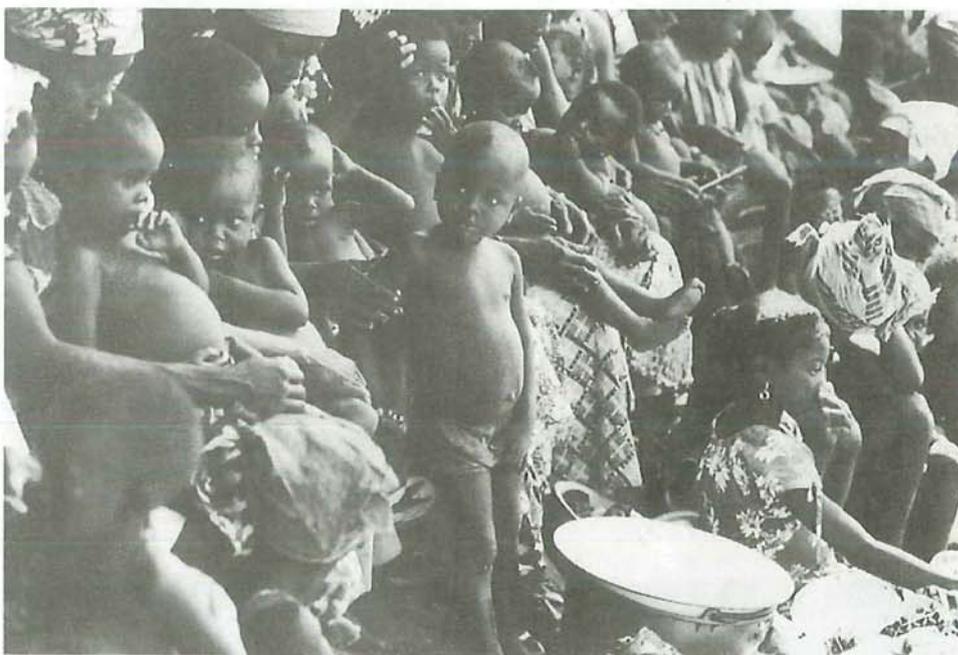
Per tutta la comunità cristiana e in particolare per la Caritas - organismo pastorale della Chiesa italiana - partire dai poveri non è né scelta escludente perché di parte, né impegno di pochi, ma fedeltà al progetto di Dio ed esigenza di radicalità originata dal battesimo, oltre che dovere di coerenza tra professione di fede e stile di vita.

(...) È questo l'itinerario di conversione a partire dai poveri, perché essi ci portano a scoprire il volto di Dio. (n. 1)

Il Vangelo ci dice come rapportarci ai poveri e perché dare loro attenzione privilegiata. «Abbiate in

voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù... (che) umiliò se stesso...» (Fil 2,6-11; «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 15,12): questo, come lo è stato di Cristo, sarà anche il nostro stile, cioè un amore capace di incarnazione.

«Mi ha mandato a evangelizzare i poveri», dice Gesù. «Oggi - aggiunge subito - si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita...» (Lc 4,18-21). Sta qui il motivo per cui va loro data un'attenzione privilegiata: i poveri ci rivelano il volto di Dio e



(foto A. Costalonga)

Conversione a partire dai poveri

**Pubblichiamo alcuni stralci del documento
Lo riconobbero allo spezzare del pane
(cf. Regno-doc. 11, 1995, 346-355) con il quale
la Caritas italiana offre il proprio contributo
alla preparazione del convegno ecclesiale di Palermo.**



la Chiesa stessa, nella comunione con i poveri, comprende meglio il Vangelo e se ne lascia rinnovare più profondamente.

Gesù, inoltre, nel farsi prossimo del samaritano (Lc 10,29-37), insegna che cosa deve cambiare nei discepoli: accorgersi, farsi vicini, prendersi cura. «Va' e fa' anche tu lo stesso» è la consegna che ci viene rivolta. Gesù, infine, come stile di vita chiede radicalità: «Va', vendi quello che hai... vieni e seguimi» (Lc 18,22). Non è la stessa cosa, infatti, leggere il Vangelo da ricchi o preoccupati dei ricchi, oppure accoglierlo da poveri o preoccupati dei poveri.

(...) Poveri e Vangelo si illumina-

no a vicenda.

La scelta dei poveri annuncia il regno di Dio in mezzo a noi. È la «bella notizia» per i poveri, per la Chiesa e per il mondo! La Chiesa che fa la scelta dei poveri annuncia e accoglie il regno di Dio. Così Gesù ha rivelato il Padre.

Per gli umili e i poveri è più facile accogliere l'annuncio del regno di Dio: compreso e accolto dai piccoli e dagli umili, è prova che l'annuncio è vero.

Il Vangelo non consente distanze e dislivelli, anche se ciò provoca scandalo e rifiuto nel fratello maggiore (Lc 15,11-32) e negli operai della prima ora (Mt 20,1-16). (n. 2)

Comunità cristiana povera e debitrice

«Quando mai ti abbiamo visto affamato, nudo...?», chiedono i giusti e gli ingiusti nella pagina evangelica del giudizio finale (Mt 25). Ciò significa che la Chiesa viene giudicata sull'amore e sul suo radicamento tra i poveri.

Oggi i poveri aumentano in tutto il mondo. Si confermano e si consolidano vecchie situazioni di povertà e ne nascono di nuove, provocate da un distorto sviluppo.

Non sono sufficienti interventi sporadici, attivati in momenti di crisi e di emergenza; la comunità cristiana deve vigilare e discernere costantemente, per leggere con competenza umana e con criteri di fede la situazione sociale e i meccanismi di produzione delle povertà.

Compito della Caritas e dell'intera comunità cristiana è anche quello di saper leggere con sapienza i «segni dei tempi», nella prospettiva di quel grande orizzonte di speranza che è proposto dall'Apocalisse - «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5) -, immagine-guida per lo stesso convegno ecclesiale di Palermo (novembre 1995). Gli osservatori della povertà e i centri di ascolto si pongono in questa linea come strumenti conoscitivi dei poveri, ma anche come segno di una costante attenzione della Chiesa.

Alla Chiesa e alla comunità è chiesto di sapere, di conoscere, di rendersi conto, di condividere i problemi degli uomini, anche quando non si intravedono vie d'uscita.

I poveri interpellano la Chiesa ed essa ricorda a tutti che anche la politica e l'economia hanno un'etica e un'anima; la stessa dottrina sociale deve diventare cultura di base nelle comunità: nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II afferma che «la 'nuova evangelizzazione' deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa» (n. 5; *Regno-doc.* 11, 1991, 331).

Tutte queste sollecitazioni devono prima di tutto diventare coscienza vocazionale e stile di vita dei singoli cristiani, delle famiglie e delle comunità. (n. 4)

Gesù annuncia e realizza il Vangelo della salvezza ai poveri

mettendosi nella loro condizione.

Si legge inoltre nella *Sollicitudo rei socialis*: «fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione - essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri - ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini a lontani, non solo col 'superfluo', ma anche col 'necessario'» (n. 31).

La scelta preferenziale e il farsi povero non comporta soltanto l'elezione dei poveri come soggetti privilegiati dell'opera di salvezza, ma anche guardare a Dio, al mondo e alla storia dalla loro angolatura. Un Dio che comanda l'elemosina e l'aiuto ai poveri può anche piacere, ma un Dio che chiede di mettersi nella loro condizione è scomodo e provoca scandalo.

La povertà di Gesù, il suo non essere legato a un luogo, a una patria, a una classe, a un potere umano è condizione di libertà di apertura all'universalità del Regno. (n. 5)



(...) Una Chiesa in cammino con Cristo povero deve farsi povera; a nulla si attacca e nulla difende; è tutta proiettata verso il suo Signore con il quale, alla fine, s'incontrerà e con il quale starà per sempre (cf. Lc 1: icona di Maria in viaggio verso Elisabetta).

Una Chiesa pellegrina non è ancorata a difesa e conservazione dell'esistente: è sempre in ricerca. La mancanza di fede e la fame, la guerra e l'AIDS, la distruzione dell'ambiente e la perdita del valore della vita la interpellano nel suo essere, nella sua testimonianza, nel suo messaggio e nel linguaggio con cui lo esprime. Non è Chiesa d'élite, che si accontenta di seguire bene i pochi che ascoltano. (n. 21)

(...) Per assolvere questa sua identità, la Chiesa non può che essere povera e stare dalla parte dei poveri, anche se tale opzione è difficile e spesso neppure compresa.

La comunità e i singoli che fanno scelta libera e volontaria della povertà rivelano che questa non è solo un problema e un male, ma una possibile condizione positiva nell'ottica delle beatitudini.

Bisogna comunque stare attenti

che l'affermazione del valore spirituale della povertà non diventi un messaggio consolatorio per i poveri e un alibi per chi dovrebbe dare e agire e non lo fa. Soltanto approfondendo gli atteggiamenti di Gesù verso i poveri, i diversi, gli emarginati e riscoprendo - a partire da Cristo povero - la sobrietà di vita e la povertà come valori e l'altro come ricchezza, si creano le premesse per una condivisione solidale che parte dal profondo dell'essere.

Questa spiritualità supera quello spiritualismo, talora presente nelle comunità cristiane, che ritiene di poter coniugare la fede con il disinteresse per il prossimo e in particolare verso i problemi dei poveri; supera l'ottica di una carità spesso emotiva, che si esaurisce nell'intervento immediato, pur necessario ed apprezzabile, non preoccupandosi di conoscere e rimuovere le cause della povertà.

A stare con i poveri la Chiesa scopre la sua povertà; a stare con i malati scopre la sua malattia; a stare con i peccatori scopre il suo peccato. Si tratta di un processo di «scambio di doni», nel quale la Chiesa non soltanto dona ai poveri, ma in cui riceve anche messaggi e stimoli per la sua conversione: evangelizza

ed è evangelizzata, dona libertà e si fa libera. (n. 22)

(...) La presenza della Chiesa nel mondo testimonia che Dio guida la storia degli uomini e che, nonostante i fatti anche più drammatici, egli rimane fedele all'umanità e, nel suo Amore, la conduce verso il bene e la salvezza.

La Chiesa è mandata a annunciare qui e adesso l'unico Vangelo di Gesù e a celebrare i misteri della salvezza, senza peraltro dimenticare di essere debitrice dell'annuncio a tutti i popoli.

È compito della Chiesa far emergere quanto più possibile il bene presente nel mondo e nella storia come segno della continua azione di Dio salvatore e liberatore.

Se la Chiesa non scopre il bene presente nella storia, si scontra con essa come nemica, si arrocca e si ripiega su se stessa; oppure cerca di guadagnarsi spazi e privilegi in rapporto di compromesso. La storia e il territorio sono la strada sulla quale la Chiesa percorre il suo pellegrinaggio: non può eluderli o sorvolarli. Sono anche il luogo concreto in cui è chiamata a proclamare la profezia e ad esprimere il suo servizio. (n. 23)

L'ora della Chiesa di Ester

Il bel simbolo

Siamo tutti abituati a pensare la Chiesa come una donna: una tradizione molto antica dice che è madre, alcuni testi biblici suggeriscono che è sposa. Ci viene poi spesso ricordato che a questa sposa si possono fare anche degli appunti, perché è un po' «disinvolta», non sempre molto fedele. Queste immagini sono belle e importanti, perché indicano sempre relazione: è sposa di Cristo, genera figli a Dio, e così via. La Chiesa non è un assoluto, non esiste di per sé ma solo in questa relazione che la fa vivere, e questa dimensione ci è particolarmente cara in questi anni che seguono il Concilio. Di più, essendo in riferimento ad un partner divino, la relazione dice naturalmente anche subordinazione: anche questo ci piace; è Cristo la luce delle genti e la Chiesa vive della sua luce; è finalizzata al Regno, ma non è il Regno. Ci vengono ancora i brividi al pensiero che la figura della Chiesa «madre e signora» sia stata spesso spiegata nel senso che essa può esigere obbedienza dai figli e che non è serva di nessuno. Speriamo che questa acqua passata non macini più davvero.

Quello che ci piace un po' meno è che questa subordinazione si appoggia anche alle immagini femminili accogliendo e rinforzando un'idea molto antica ma paradossalmente non così distante: che la donna sia soprattutto passiva, nel rapporto con l'uomo come nella gestazione. Questa idea, contro ogni evidenza, è molto difficile da eliminare nelle sue dimensioni culturali che sussistono accanto ad una diversa visione scientifica. Forse

anche per questo ci troviamo così spesso di fronte al paradosso che in queste immagini ecclesiali femminili le donne concrete c'entrano poi molto poco. Così si può scrivere con grande amore per la Chiesa, applicando a lei le figure delle narrazioni evangeliche e dire che «la meretrice non è affatto la protagonista, serve solo alla dimostrazione»

(von Balthasar). E non è difficile crederlo, dato che lo stesso autore confonde con disinvoltura le diverse donne, identificando, ad esempio, Maria di Magdala con la «peccatrice». Non sono importanti le singole donne, i veri soggetti, perché servono alla dimostrazione, servono come simbolo e poi tornano a nascondere la loro concretezza nelle



*La virtù di
un sorriso
rivelato*

di CRISTINA SIMONELLI

pagine lette frettolosamente. Del resto la Chiesa deve anche saper essere «all'altezza della situazione e rispondere alle richieste dei tempi e del Signore» e in questo caso le si chiede «che sappia rispondere con fede virile» (K. Barth).

A nascondino

Abbiamo nella Bibbia un libro enigmatico: il libro di Ester, che significa «la nascosta». Anche Dio in quel libro è nascosto, perché il suo nome non viene mai pronunciato e l'esegesi dei rabbini, così attenta a tutte le dimensioni della parola, non ha trascurato di notarlo. Dio ha nascosto il suo volto, ma attraverso Ester, la nascosta, si manifesta. Le donne della Scrittura, di cui così volentieri confondiamo i nomi, le donne di carne e ossa della Chiesa «sposa e madre», sono spesso «una Chiesa di Ester» a cui non viene data visibilità. Ma questo non significa che non esista!

Ricordare questo non è in primo luogo una rivendicazione di «pari opportunità», ma una presa di coscienza: ne hanno bisogno gli uomini, che a volte si sentono bravi se permettono alle donne di collaborare alle loro fatiche apostoliche. Ne abbiamo bisogno anche noi donne che spesso ci adattiamo acriticamente a certe immagini e alla loro lettura, tramandando a nostra volta una visione cieca, incapace di cogliere l'importanza e l'autorevolezza della prassi ecclesiale delle donne, ieri e oggi.

Così la storia della Chiesa sembra una vicenda di uomini, di Padri della Chiesa, ma se letta con attenzione ci rivela anche tante «Madri della Chiesa», la cui autorevolezza è stata così evidente che neanche una storia scritta da chi era convinto che le donne fossero inferiori e passive è riuscita a cancellarla del tutto.

Riportiamo in luce una sola figura, Blandina, una schiava cristiana presente nel gruppo dei martiri di Lione, nel II secolo. Ad un certo punto, che non è ancora quello conclusivo della morte, viene appesa ad una traversa di fronte agli animali. Così la descrive chi redige la cronaca:

«La sua figura appesa sembrava, allo sguardo, aver forma di croce ed



ella inoltre, col suo pregare vibrante, ispirava grande esaltazione nei compagni di martirio che scorgevano anche con gli occhi del corpo, nella figura della sorella, quella di Colui che per loro era stato crocifisso».

Poche righe dopo, l'immagine viene ripresa affermando che la donna, tirata giù dal legno, istruiva e incoraggiava i fratelli che avevano visto come lei così poco imponente «aveva potuto assumere le spoglie di quel grande e invincibile atleta che è Cristo». Un *in persona Christi* nella liturgia della vita che dà molto a pensare e il cui riconoscimento rende anche ragione del sospetto che ben presto si è diffuso nei confronti della «Chiesa dei martiri», che si temeva potesse sostituirsi all'autorità riconosciuta.

Non vogliamo fare di Blandina un «simbolo», come l'autore citato prima, che sia tale a prescindere dalla sua concreta esistenza, che esalti la sua santità annacquando lo scandalo della sua ingiusta sofferenza. Ma a partire da lei dovrebbe tuttavia essere chiaro che parlare della prassi ecclesiale autorevole delle donne non vuol dire pensare in primo luogo alle teologhe e alle insegnanti, ma anche a tante donne che patiscono l'ingiustizia e vi si oppongono, che desiderano la pace e non la vedono, discepoli «somi-

glianti» del Maestro anche se non lo seguono «virilmente».

Blandina era una schiava e molti ritengono che fosse vecchia: in lei appesa al legno il legame che unisce donna e natura/corporeità/contingenza è particolarmente evidente e pesante: «davanti a lei ci si copre il volto».

Nonostante che da questo legame provenga in buona parte lo stereotipo di subordinazione e di passività di cui si è detto, la riflessione di molte donne oggi mentre rifiuta lo stereotipo lo benedice in quanto è memoria di una comune condizione umana. Accanto infatti al rifiuto espresso attraverso una prassi ecclesiale di donne credenti, responsabili e tutt'altro che passive, si assiste ad una assunzione critica di questo essere radicate, «identificate» alla corporeità intesa come valore che difende da ogni fuga nello spiritualismo e nell'intellettualismo. Si può leggere in questa dimensione anche il legame della donna con la pace, ribadito con autorevolezza anche dal Messaggio del Papa:

«Desidero rivolgere il mio messaggio per la presente giornata della pace soprattutto alle *donne*, chiedendo loro di farsi educatrici di pace con tutto il loro essere e con tutto il loro operare: siano testimoni, messaggere, maestre di pace nei rapporti tra le persone e le generazioni, nella famiglia, nella vita culturale, sociale e politica delle nazioni, in modo particolare nelle situazioni di conflitto e di guerra. Possano continuare il cammino verso la pace già intrapreso prima di loro da molte donne coraggiose e lungimiranti».

Il sorriso della forza

Evidentemente questo vedere la donna nell'«etica della cura», vicino ai più deboli, ai bambini e a chi muore, non va inteso nel senso che questo sia solo delle donne e non anche degli uomini. Né può essere un modo per negare alle donne, in forza di questo servizio, una partecipazione a ruoli di responsabilità nella società e nella Chiesa: resta evidentemente aperto il problema, complesso anche a livello ecumenico, dei ministeri ecclesiali. Tuttavia

questo richiamo alla concretezza e al limite è quanto mai appropriato per le comunità cristiane che professano la loro fede nell'Incarnazione e nella morte-resurrezione. In questo senso non rifiutiamo questo legame alla terra e al sangue: è memoria della nostra comune condizione umana, che in Cristo, nato da donna, è anche la condizione del Figlio di Dio. È un legame alla concretezza quanto mai fecondo per una Chiesa di Ester, che non vuol dire una Chiesa di donne, ma dove donne e uomini hanno nomi propri e storie concrete.

Il fatto è proprio questo: questa Chiesa esiste, anche se non sempre si riconosce, e affermazioni di questo genere possono far sorridere alcuni con sufficienza.

E forse, fra loro, sorride anche la servetta dei dialoghi di Platone, e



non per stupidità. «Talete, mentre stava scrutando le stelle e guardava in alto, cadde in un pozzo. Allora una servetta di Tracia, garbata e graziosa, rise dicendogli che si dava un gran da fare a conoscere le cose del cielo, ma le cose che gli stavano dappresso, davanti ai piedi, gli rimanevano nascoste».

Aver parlato di una donna che ha subito violenza e ingiustizia impedisce fughe romantiche verso una mistica della femminilità, fatta solo spazio concavo e accogliente. La domanda «donna perché piangi?», proclamata nella liturgia pasquale, proibisce uno scrutare il cielo che dimentichi lo spessore della terra. E Dio, dice la Cabbala, conta le lacrime delle donne. Ma, pensiamo noi, conosce anche i loro sorrisi. E Sara ha riso: quello che è nascosto è rivelato.

Strutturati come mezzo e non come fine

La presenza della Chiesa nella società contemporanea sembra assumere l'aspetto di una struttura efficacemente organizzata come «agenzia di carità». Ti sembra reale una simile lettura?

La struttura è una necessità pratica della convivenza tra gli uomini; di conseguenza anche la Chiesa, fin dall'inizio del suo cammino, ha sentito il bisogno di darsene una. Quando però poi essa si è trovata a possedere ed a dover amministrare dei beni (era necessario tutto ciò o era possibile anche un cammino diverso?), sia per sostenere se stessa, sia per assistere in maniera efficace i bisognosi, ha dovuto complicare la propria struttura, rendendola più articolata ed appesantita.

Il problema, allora, è quello di vedere se, per il Vangelo, tutto ciò sia un bene o se esso invece non ci



insegni quelle virtù che permettono all'uomo di darsi sì un struttura, ma agile e sempre in movimento, da considerarsi cioè come un puro mezzo per la realizzazione dell'annuncio evangelico, senza correre il rischio di farla diventare un fine di cui l'uomo diventerebbe schiavo.

Domande sulla Chiesa

Intervista a don PIERO GABELLA*
a cura di LUCA GHISLERI

Quali i rischi di una strutturazione pesante e complicata?

Il primo rischio è quello di assumere la mentalità di chi ha accaparrato ricchezza, dal momento che essa influenza lo stile di chi la possiede. Un ricco infatti non è accaparratore di per sé, ma sta di fatto che, gestendo la ricchezza, finisce con l'assumere la mentalità del potere e, dovendosi adeguare alle leggi economiche, finisce con il diventare non più il padrone della propria ricchezza ma un suo strumento. La ricchezza in questa prospettiva si presenta come la soluzione dei problemi e la speranza del domani. Essa esige fede in se stessa e tutto ciò comporta che ci si trova ad amarla più di qualsiasi altra cosa.

Una delle questioni che mi ha tormentato nella vita è il dubbio riguardo al fatto se sia vero che il denaro possa costruire un tempio a Dio, non tanto fatto di pietra, ma costituito da una comunità di credenti. C'è da chiedersi se, senza la mentalità dei poveri ed il loro rapporto con la ricchezza, il ricco potrà mai liberarsi dall'idolatria e dalla schiavitù del denaro.

C'è poi un secondo rischio: quando si possiede, stando cioè dalla parte dei ricchi, facilmente si pensa di essere a posto: in questa situazione infatti si sta bene e, non avendo materialmente bisogno di nessuno, si è spinti verso coloro che invece sono carenti di beni materiali.

Si finisce in questo modo con il pensare di essere stati un terreno buono su cui il Vangelo ha potuto operare in maniera feconda - diventando così l'opera meglio riuscita di Dio - e di guardare ai bisognosi come se fossero tali per delle loro colpe o per un errore di Dio.

Nella concretezza quotidiana il ricco pensa che «di là non c'è niente da tirar fuori». Il bene si identifica con il possedere e con il donare (fede, sapienza, ecc...). Ma essendo la Chiesa impostata così, non rischia di essere incapace di apprezzare, valorizzare, sfruttare per sé e per gli altri il bene che a livello del vivere quotidiano ed a livello della fede è presente tra i poveri? Ha ancora senso quel bene? Che cosa può dare un povero ad un ricco?

C'è poi un altro rischio e consiste



nella grande difficoltà a lanciarsi nel futuro, proprio perché non si riesce a lasciare ciò che si è costruito e si possiede come sicurezza. Chi è dalla parte di chi sta bene infatti, aiuterà sì chi sta male, ma non vorrà mai perdere i propri privilegi. Un padrone cristiano, ad esempio, tratterà bene il proprio dipendente, ma vorrà che egli rimanga al suo posto e non opererà mai politicamente affinché divenga suo socio. Allo stesso modo la Chiesa detentrica di ricchezze corre costantemente il rischio di appesantirsi e di non lanciarsi verso il futuro.

In questo periodo c'è un gran parlare di «nuova missionarietà» e di «nuova evangelizzazione»; questo «slancio» lo ritieni convincente?

Se per nuova evangelizzazione si intende il rinnovare, il riappropriarsi di qualcosa che è sfuggito, allora questo slancio mi convince, ma se con questa espressione si intende che bisogna ricominciare tutto da capo perché tutto è andato male nel senso che lo Spirito ha buttato via il suo tempo, nel senso che la Chiesa non ha fatto missione, nel senso che duemila anni di evangelizzazione non sono serviti a nulla, allora questo slancio non mi convince ed anzi mi rifiuto di accettarlo.

L'aspetto veramente essenziale di questa nuova evangelizzazione sta nel tentare di guardare con più

attenzione quei rivoli che durante questi due millenni di storia della Chiesa hanno camminato in silenzio e quei suggerimenti evangelici che hanno continuato ad essere presenti in questa storia anche senza far rumore.

E i rivoli sono molteplici e, in primo luogo, uno dei rivoli nuovi sta nel fatto che dobbiamo aprirci alla conoscenza e prestare attenzione a ciò che lo Spirito ha compiuto e compie «fuori casa». Essendo noi infatti figli dello Spirito - e la Chiesa è il luogo di coloro che attraverso il battesimo divengono figli dello Spirito - siamo atti a riconoscere la sua opera nel mondo. Riconoscere lo Spirito è vederlo, contemplarlo, assumerlo come dono di Dio: questo è fondamentale per una nuova missionarietà.

Come un appassionato di musica o di pittura sa riconoscere subito in una qualsiasi opera che ascolta o vede l'eventuale presenza dello stile di un artista da lui amato, così chi è dello Spirito sa riconoscere immediatamente le opere di Lui nelle persone o nelle cose che incontra. Il missionario è allora ed innanzitutto colui che sa leggere la presenza dello Spirito nella storia degli uomini. Da qui si capisce meglio la frase di Gesù, secondo la quale non si gira per il mondo per farsi dei discepoli, rischiando di farli peggiori di noi (cfr. Mt 23,15), ma per farsi discepoli dello Spirito, portando poi all'interno della Chiesa i doni ricevuti in questo nostro viaggio.

In secondo luogo, la missionarietà deve puntare alla realizzazione della pace nella convivialità delle differenze. L'egemonia degli uni sugli altri sotto ogni aspetto (compreso quello religioso) è infatti causa scatenante dei conflitti. Non occorre molto per verificare ciò: basta guardare alla storia e tutto risulta evidente.

Missionario in questo ordine di cose è allora colui che sa essere fedele al proprio credo, ma, essendo consapevole della inesauribilità dello Spirito, non difende apologeticamente la propria verità, ma è aperto al riconoscimento di tutto ciò che è diverso da essa.

Il missionario è, in altre parole, l'uomo del confronto per eccellenza, è l'uomo che, attraverso una costante esperienza vissuta con le diversità, è da queste ammaestrato ad intuire profeticamente meglio degli altri ciò che è di Dio e ciò che è superfluo, riuscendo così a conoscere ciò che nel futuro verrà a cadere.

Si può anche accennare ad un'intuizione, da svilupparsi certo, ma già feconda, secondo la quale le classi socialmente deboli diventano protagoniste di teologia. Accanto cioè alle fonti tradizionali, come la sacra scrittura, la tradizione, il magistero della Chiesa e la elaborazione delle varie scuole di teologia, bisogna dare spazio, scoprire la

verità, i punti di vista, dei «poveri», il loro «sensus fidei», la loro rielaborazione, nella vita pratica, della Parola di Dio.

Nella Bibbia e soprattutto nel Vangelo, le classi deboli, le minoranze, il forestiero, sono un luogo teologico molto importante; non sono infatti solo un oggetto, ma anche un soggetto teologico.

L'evangelizzatore è anche colui che, condividendo una situazione precaria concreta, riesce a tradurre in linguaggio catechetico-liturgico-caritativo il dono che Dio vuole fare all'umanità attraverso questi soggetti e che poi finirà necessariamente per armonizzarsi con le altre fonti teologiche (cfr. Lc 10,21 e 1 Cor 1,17ss).

Probabilmente molte volte persone di chiesa hanno rinunciato a questo discorso che, proprio per la macroscopica diversità degli interessi di potere in gioco, comporta gravi conflittualità. Però, rinunciando a questo conflitto, il problema non è risolto, dal momento che in questo modo si emargina una porzione fondamentale di Chiesa che ha tutto il diritto di essere soggetto ecclesiale.

San Paolo dice che «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (2 Cor 8,1ss); la Chiesa deve sempre dare o deve invece anche saper ricevere? E perché questo riceve-

re le deve risultare sempre così doloroso?

In questo passo Paolo si riferiva all'assistenza materiale delle chiese più ricche verso quelle più povere e risulta scontato che in questo movimento chi dà sente una sua utilità, mentre chi riceve sente di essere un disturbo e sente di fare compassione. Però il discorso è più complesso. Dobbiamo infatti pensare che Dio ci ha costituito persone che, in quanto non autosufficienti, sono bisognose le une delle altre. Pretendere di dare soltanto è quindi una presuntuosa illusione di superiorità e di pienezza di se stessi.

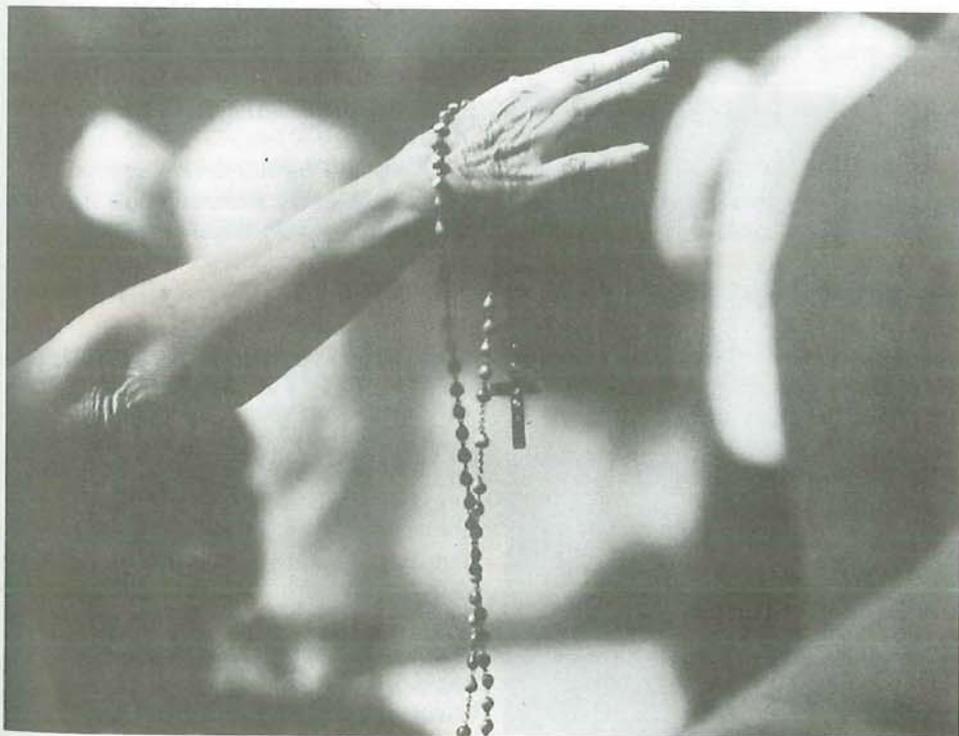
Per la Chiesa risulta così doloroso il ricevere perché questa azione - e ciò lo può capire solo chi l'ha toccato con mano - implica ammettere ed accettare il proprio limite, riconoscere di non essere autosufficienti e di non possedere ciò di cui si ha essenzialmente bisogno per vivere.

Se si ha bisogno degli altri, infatti, si deve scendere a patti, si deve entrare in dialogo con loro per far sì che si possa vivere vicini (non solo nello spazio). Si deve insomma dare importanza agli altri ridimensionando la propria. Ora riconoscere il proprio limite, riconoscere di non possedere tutta la verità, riconoscere che nessuno è la totale espressione di Dio, equivale a fare un atto di umiltà che non sempre riesce bene, ma che è imprescindibile proprio perché questa sembra essere l'unica strada per potersi completare, arricchendosi dei doni che Dio ha posto fuori di noi.

Non è difficile applicare questo tipo di ragionamento alla realtà ecclesiale. Il volto di Cristo nella Chiesa sarà infatti completo soltanto quando ogni popolo, ogni espressione umana o gruppo avrà dato il proprio contributo.

Concentrando il discorso sul dialogo tra le culture, qual è, dal tuo punto di vista il rapporto tra missionarietà e inculturazione?

Inculturazione vorrebbe dire «mettere il seme evangelico all'interno di una cultura e permettere che questo cresca». Ora, chi porta il seme? E si può portare lo spirito del



Vangelo staccato da una cultura?

Non è umanamente possibile che possa esistere uno spirito del Vangelo allo stato puro e disincarnato. Di fatto Dio stesso con l'incarnazione di Cristo fa assumere al proprio Spirito ed alla propria Parola un ambito culturale preciso (la vita di Gesù infatti si svolge in Palestina).

Il missionario che porta la buona novella è sempre una persona concreta che è nata, si è educata ed è vissuta in una determinata cultura ed è impensabile che egli si possa svestire di queste sue caratteristiche. Allora l'evangelizzazione si svolgerà sempre in un preciso ambito di incontro di due o più culture. Un uomo che si sveste della propria cultura diventa infatti una maschera della cultura che vorrebbe assumere.

Il problema più difficile consiste allora nella capacità di vivere il pro-

prio modello culturale come un modello ospite-forestiero-debole-rispettoso-nascosto-silenzioso all'interno della cultura ospitante. Ciò che in una cultura è di Dio, è anche evangelico ed è anche dello Spirito; ha, per così dire, un suo passaporto internazionale, una forza in se stessa di trasmissione e di passaggio all'interno di una convivenza pacifica.

Se l'ideale consiste in ciò bisogna però anche aggiungere che, nel concreto, comporta problematiche costanti dovute all'imperfezione delle persone.

La cultura che ospita, a sua volta, non potrà rimanere uguale a se stessa, dal momento che il Vangelo è un messaggio rivoluzionario che, spingendo verso la giustizia del regno di Dio, tende a modificare il comportamento degli uomini,

facendo perdere ciò che non è di Dio e crescere, attraverso l'opera dello Spirito, il regno definitivo.

Allora ognuno dovrà modificarsi: l'ospite sarà modificato dallo sforzo di essere umile e discreto; modificato sia dal messaggio evangelico che sta portando, sia dal dono che lo Spirito aveva già seminato nella cultura che lo ospita; l'ospitante sarà modificato dalla presenza della cultura ospite - in un dialogo pacifico di convivialità -, dalla conoscenza del Cristo e del suo messaggio, dalla presa di coscienza che quanto già essa possiede di buono ha la sua origine nella comunità trinitaria.

* - Sacerdote diocesano, impegnato da anni nella realtà del carcere di Brescia e Direttore dell'UNPRES della «Migrantes» della CEI.

Professione frère

«Va' a lavorare!». È una frase che ricordo da quand'ero bambino, subito dopo la guerra. Voleva essere l'«insulto» che i mangiapreti del mio paese lanciavano all'indirizzo della malcapitata tonaca trovata a passare nei loro paraggi.

Poi, con l'età, ho visto che l'insulto poteva ben essere un «invito». E che quest'invito, se accolto, avrebbe comportato una conversione, mica da ridere, quanto a mezzi, modi, presenza fraterna al mondo. Accidenti!

Me ne sono reso conto quando questo «invito» l'ho sentito rivolto a me («Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto». Sal 40) nel tempo che si usa chiamare «della vocazione». Nel frattempo è arrivato il Concilio ad aiutare questa conversione; ed ora «la Chiesa» non è più automaticamente questione di tonache. Ora faccio parte della Fraternità dei Piccoli Fratelli di Carlo de Foucauld, che si voleva «fratello universale». E il tempo della vocazione

continua; gli «inviti», al posto di diminuire, aumentano; e aumentano le cose da chiarirmi, le questioni, le fatiche, i dubbi, gli scoraggiamenti, i disagi pure. Perdipiù causati dalla



Chiesa, che ha «mandato» (la Fraternità è espressione di Chiesa a pieno titolo), ma che fatica a «ricevere» la novità. Problema antico. Paolo, l'Apostolo delle genti, ha dovuto lottare, al rientro a Gerusalemme, per far accogliere dalle Colonne la Novità vista nell'incontro coi pagani.

E allora «Va' a lavorare!». Perché no? Perché la consacrazione religio-

*Riflessioni per
una vita religiosa
alla portata
di tutti*

di Fratel LUGINO PERUZZO

sa mi dovrebbe evitare il lavoro manuale come mezzo per guadagnarmi il pane? Come mezzo di comunione e con-passione con coloro che penano in situazione di fatica, disagio, margine, dipendenza, precarietà, ecc.; i quali sono la gran parte dell'intera umanità? Coloro che in una parola si usa definire col termine di poveri? Partecipe del loro destino? Conoscendo gli stessi problemi? Come segno di contemplazione di Gesù nazzareno?

E la vecchia *Lettera a Diogneto* che dice? Quale consacrazione? In quale Chiesa? Dal punto di vista di Nazaret, il paese da dove «nulla può venire di buono», l'immagine che la Chiesa dà di se stessa è troppo spesso immagine di potenza, grandezza, ricchezza; immagine di una Chiesa «classe media», ben borghese, clericale e conservatrice; che viene a patti coi potenti, che sta coi ricchi; che adopera un linguaggio, una strategia, che ha delle preoccupazioni piuttosto di tipo ecclesiastico, spesso distaccate, non rispondenti alle problematiche, alle urgenze brucianti, alle drammatiche realtà umane; linguaggio che rimane spesso «straniero», che veicola qualcosa di alieno.

«Va' a lavorare!». Eppure è una Chiesa dall'apostolato attivo quella che spesso si mostra; che produce ed è efficace con le sue opere di misericordia (corporali e spirituali). Le sue opere sono ben là a testimoniare che... lavora! Ma, appunto, «sue» opere!

Un prete amico, implicato nella formazione dei seminaristi, in questi giorni di ordinazioni sacerdotali, osservava: «Ora viene il bello per questi neo-preti. Molti, in proporzione, vanno in crisi nei primi anni di impatto con la realtà di parrocchia. Sono adolescenti fin oltre i trent'anni... In seminario vengono formati come 'padroncini'. Ecco, appunto: problemi di psicologia o di formazione? Quale sarà il «personale» candidato al sacerdozio? Chi si candiderà a «questo» sacerdozio?

«Una sola cosa ti manca: va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi». È un consiglio evangelico, il quale può, come tale, venire ben presto istituzionalizzato, con i voti, che diventano «professione» (seppur «religiosa») per alcuni, come delegati in nome

dell'intera Chiesa di Gesù. Ma si può? Può la Chiesa dispensarsi dalla responsabilità contemplativa di seguire il suo Signore, per lei unico modello, demandando solo ad alcuni (i religiosi) il compito di vivere i «consigli evangelici»?

In attesa del Signore che viene, fra carovane di pellegrini e roulotte di zingari, ormai da venticinque anni, tante volte mi sono sentito dire: «Sì, ma quella è la tua vocazione!», oppure ammirati: «Che vocazione hai avuto, tu!». Proprio come fosse un lavoro mio, una specializzazione mia personale.

In questo «orizzonte teologico», diciamo così, io non vedo che i poveri siano visti dentro il Regno. Anzi! Vedo che sono visti ancora fuori della Chiesa, paradossalmente magari proprio quando con materna sollecitudine essa si adopera per loro; senza però essere con loro; senza però essere e presentarsi essa stessa povera di mezzi, di potere, di grandezza, di cultura, di parole, ricca però della Parola che si fa umanità nuova, quella che urge fra i «non-sazi!»

Mi chiedo se non sia *tutto* l'insieme del popolo di Dio che debba marciare nel deserto; *tutto* il popolo di Dio che si fa verificare i connotati dalle categorie evangeliche dei ladri, delle prostitute, dei mezzomorti, per sapere dove ha piazzato il suo tesoro, in che consistono le sue ricchezze; oppure com'è, dov'è la sua capacità di amare il «mondo», i «nemici»; oppure dov'è che si situa la sua con-passione.

A me sembra che debba essere *tutto* il «popolo di Dio» a doversi opporre e resistere al Drago che vuole divorare l'Uomo nuovo che sta nascendo; che raccoglie quindi la sfida portata dai poteri più o meno occulti, dalla mafia, dagli imperi, dalle «potenze», capaci solo di guerra, fame, disastri, morte.

Non è *tutto* il «popolo di Dio» che fa memoriale della Parola del Signore e della sua venuta? Non è *tutto* il «popolo di Dio» che ha in deposito la profezia che l'uomo è l'immagine di Dio, che ognuno è suo figlio?

Non sono solo queste le condizioni per cui «il deserto fiorirà» e «la sterile partorirà sette volte»?

«Va' a lavorare!» quindi. Alla sua vigna.



I volti di questa Composizione di fr. Venanzio Reali vogliono esprimere la tristezza della redazione di MC per la perdita di un amico: Gaetano Latmiral, già collaboratore del nostro bimestrale e marito di Donata De Andreis. Lo ricordiamo ripubblicando qui una sua poesia intitolata La Casa e stampata su MC nell'estate del 1993; la dedichiamo a lui che è ritornato alla libertà della Casa del Padre

La Casa

**La casa, questo spazio
che ci appartiene e limita.
Prigione e fortillizio.
Se noi fossimo liberi,
le porte si aprirebbero,
le mura diventerebbero degli alberi,
sarebbe azzurro il tetto.
Così qualcuno ha detto
per non far disperdere
chi ha perduto le chiavi
e non può rincasare.**

Tani Latmiral

Icone e santini apocriefi

SAN MARZANO (volgare: SAM-MARZANO)

patrono del lavoro nero; ricorre ogni estate con particolare frequenza nelle piantagioni del meridione d'Italia; il fervore e lo zelo dei devoti di questo santo è tale da costringerli a rimanere ore e ore chinati sotto il sole cocente per lucrare quattro soldi in croce, parte dei quali viene oblata in favore di una cerchia di eletti detti «caporali»; il suo aspetto accattivante rischia di trarre in inganno, in quanto la sua vera immagine varia nelle fosche cromie del nero; alcuni attribuiscono a questo santo il miracolo di conferire ai suoi fedeli il dono delle lingue, avendoli sentiti parlare correntemente albanese, nigeriano, senegalese, marocchino...

SANT'IDRAULICO

patrono dei convertendi; pur essendo ricercatissimo, ricorre, nella migliore delle ipotesi, almeno quindici giorni dopo la sua invocazione;

a cura di ALESSANDRO CASADIO

l'acqua, novella figurazione del diluvio universale, invade le case dei peccatori che, vistisi sommersi, cercano rifugio per sé e per la propria anima;

depositario di poteri soprannaturali, viene raffigurato come portatore di chiavi, nella fattispecie inglesi; il vero miracolo di questo santo è riuscire a trovarlo.

SANTA DIETA

patrona degli anoressici; ricorre nelle adolescenti e nelle persone che non hanno niente a cui pensare; i devoti di questa santa, pur di assicurarsi la sua protezione, ricorrono alle più dure pratiche di autoflagellazione, al cui confronto il vecchio

cilicio appare uno strumento per novizi dell'ascesi mistica; la kilocaloria, elemento di fuoco, personifica il demonio e, come tale, viene esorcisticamente eliminata;

la sua immagine si sdoppia sempre, prima e dopo la cura, tra una grassa e laida valchiria e una snella ed avvenente fanciulla;

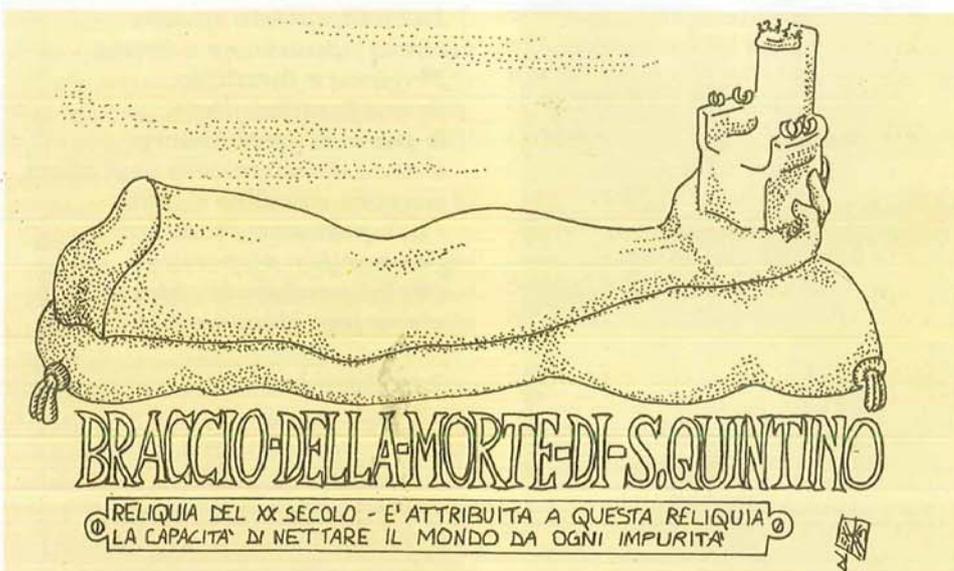
il suo miracolo è quello di transustanziare la vanità dei penitenti in ossessionanti rinunce del superfluo e del necessario.

SAN VERBALE

patrono dei carabinieri; ricorre ad ogni limite di velocità; onnipresente, con il dono dell'ubiquità, questo santo attende a braccia aperte i pellegrini che, affannati dalla frenesia della vita, faticano a cogliere l'aspetto riflessivo dell'esistenza; l'astuzia del maligno, sempre in agguato, cerca di sviare i fedeli abbagliandoli con un doppio lampeggio, lanciato da chi percorre la retta via in senso inverso; iconicamente si delinea dietro il profilo di una paletta, mentre il miracolo da lui perpetrato consiste nell'ignorare coloro che per la strada compiono ogni sorta di corbelleria, per scegliere proprio te.

SANTA PROSOPOPEA

patrona delle arringhe; ricorre ad ogni ricorrenza nei pedanti sproloqui di circostanza pronunciati con zelo rituale dall'autorità di turno; le verbose giaculatorie che accompagnano la fede in questa santa hanno lo scopo di sviare l'attenzione degli ascoltatori dall'assoluta mancanza di contenuti: vero e proprio miracolo; il volto annoiato del relatore si somma nell'immagine di questa santa, al volto dormiente dell'ascoltatore.



Attenti al lupo

a cura di LUCIA LAFRATTA

Ora so di averla scampata bella. Ciò che tanto avrei desiderato - con quella mia aria di bambina perfetta e ben educata - non mi è mai stato concesso. Parole tante, ma neppure una medaglia. Bertha sì le ha avute le medaglie. Ne ha avute tre di medaglie e per la bontà: una per l'obbedienza, una per la puntualità, una per la condotta.

Anch'io le avrei volute, ben appuntate sul cappottino color cammello cucito dalla sarta di mia madre, affinché a tutti fosse noto ciò che in famiglia si desiderava che io fossi e che io mi sforzavo di essere. Ma per fortuna il mio cappotto non subì quell'onta e a ciò devo la mia salvezza.

Bertha no, non si è salvata. Con le sue medaglie sempre appuntate sul petto è andata nel parco del principe e lì ha incontrato il lupo. Ha fatto di tutto per sfuggirgli, ha corso, si è nascosta tremando come una foglia. Tremava tanto che il tintinnio di quelle maledette medaglie l'ha tradita. È il lupo se l'è mangiata: sputando le indigeste medaglie, naturalmente.

Già intuitivo d'averla scampata bella, ma ora ne ho la conferma e mi sento risolleata. Quasi quanto quei bambini che ascoltano la storia di Bertha dalla voce del narratore di favole sul treno che porta a Templecombe; quanto tutti i bambini che l'ottusità e i luoghi comuni dei cosiddetti educatori vorrebbero puntuali, sorridenti, gentili, immobili, silenziosi, educati. Cioè «orribilmente buoni», per usare l'espressione del narratore di favole.

Spero che la consapevolezza della



mia fortunata sorte mi preservi, almeno in parte, dal riproporre a mio figlio una rappresentazione oleografica dell'umanità divisa in buoni e cattivi, come gli indiani e i cowboy. E mi aiuti a non costringerlo a scegliere l'una o l'altra maschera dietro cui nascondersi e con cui identificarsi, perché non pensi che il mondo sia un fortino di yankee assediati dai pellerossa: o stai di qua o stai di là.

Spero che gli giovi una madre ex brava bambina, che si diverte al pensiero che lui un giorno possa avere l'intuizione di lasciare un intero pomeriggio la zia nella cisterna dell'acqua piovana.

«Chi mi chiama?» chiese Nicholas. 'Io' fu la risposta dall'altro lato del muro 'non mi hai sentito? Ti stavo cercando nel giardino dell'uvaspina e sono scivolata nella cisterna dell'acqua piovana. Meno male che è vuota, ma le pareti sono viscide e non ce la faccio a uscire. Va' a prendere la scaletta sotto il ciliegio...'. 'Mi è stato proibito di entrare nel giardino dell'uvaspina' disse prontamente Nicholas. 'Sono stata io a proibirtelo e adesso ti dico che puoi entrare'. La voce che proveniva dalla cisterna si era fatta piuttosto impaziente. 'La tua voce non mi sembra proprio quella della zia' obiettò Nicholas 'potresti essere il Maligno tentatore che vuole farmi disobbedire. La zia mi ripete spesso che il Maligno mi tenta e io gli do sempre retta. Questa volta non ho nessuna intenzione di dargli retta'.

Saki, *La zia ha adottato un Licanthropo*, Salani Editore

Uomini e bestie alle cure termali dell'equatore

Il profumo di fango

Mi piace tanto il profumo che emana dalla terra arida e polverosa quando irrompono improvvisamente le prime abbondanti piogge. È una festa per tutti; anche gli animali annusano il terreno. Non solo non cercano un riparo ma si godono tutta la freschezza che emana dall'acqua. I bambini sguazzano nelle improvvisate pozzanghere e si spruzzano l'acqua a vicenda in un gioco rinfrescante e gioioso. Poi le piogge continuano e la polvere che aveva dominato per mesi scompare.

È incredibile quanta acqua la terra riesca a ingoiare prima di mostrarsi soddisfatta. Quando questo avviene incomincia la stagione e il regno del fango. La polvere finissima e rossiccia si trasforma in un fango appiccicoso come la colla e scivoloso come il sapone.

Se nella polvere i piedi si sporcano, nel fango si impiasticciano davvero. Allora ogni appiglio è buono per pulirsi, uno scalino, un sasso, un ciuffo d'erba. I marciapiedi che generalmente circondano le chiese sono intonacati di fango.

Naturalmente non si riesce a toglierlo del tutto. Qualcosa deve rimanere in chiesa, magari attaccato alle panchine tanto per lasciare un ricordo. Si sa che alle ragazze piace di far bella figura e quindi prima di entrare in chiesa o a scuola si lavano le gambe nelle improvvisate pozzanghere. Il muovere dell'acqua solleva un po' di fanghiglia, ma non importa, i colori si confondono



facilmente e nessuno ci bada. Il posto normale per lavare i panni è il fiume o la sorgente vicina, ma durante le piogge tutte le pozzanghere si trasformano in lavatoi. Il fango fa capolino anche lì, ma non conta: l'importante è lavare.

Tecniche del mulo e le palline

Molte sorgenti non sgorgano dalle rocce, ma emergono dal terreno, quindi, specialmente se non c'è una pendenza, si forma attorno una pozzanghera che serve per tutti gli usi. È vero che si cerca sempre di attingere l'acqua nel punto in cui sgorga, ma per farlo bisogna stare coi piedi nella pozzanghera, così il fango la fa da padrone. Se poi ci si mettono gli animali (devono pur bere anche loro) allora le cose si complicano veramente. Tutto finisce con una lavatina di braccia e gambe prima di issarsi l'anfora sulla schiena e tornare a casa. Ma, e quella

*Descrizioni
di segreti e terra*

di fr. SILVERIO FARNETI



che verrà dopo?, si arrangerà come tutti. Si spera sempre in una decantazione se la prossima tarderà a venire.

Chi si diverte nel fango sono, come al solito, i bambini. Ci sguazzano dentro come ranocchietti, si impiasticciano tutti, costruiscono canaletti per vedere l'acqua scorrere, fanno palline di fango da gettare specialmente alle fuoristrada che si avventurano nel fango. Si vede che i bambini hanno un rigetto per le automobili. Se giri a piedi o con il mulo ti salutano e ti sorridono, se passi in automobile ti bersagliano con la terra o con i sassi. Si vede che considerano le automobili qualche cosa che non dovrebbe far parte dell'ambiente.

Ora in Kambatta-Hadya le piste sono molto migliorate ma fino a non molti anni fa l'unico mezzo per arrivare erano le gambe, magari quelle di un mulo. Era interessante studiare le tecniche di questo animale. Quando la discesa era ripida e piena di fango, univa le gambe davanti e si lasciava scivolare fino in

fondo. Se ci si imbatteva in un luogo paludoso e melmoso, riusciva a intuire la profondità del fango annusando accuratamente il terreno. Decideva lui se entrarci o trovare un punto più guadabile. Era inutile cer-

care di forzarlo. Una volta che io volli farlo mi sono trovato sparpellato nel fango e il mulo che beatamente mi stava a guardare.

Quante volte ci si è infangati con le fuoristrada, quante ore spese in





tentativi per uscire dalla melma! L'unico rimedio era una grande pazienza e l'aiuto della gente. Avevano capito che c'era da guadagnare e nei punti più scabrosi delle piste si trovava sempre qualcuno pronto con zappe e badili. Qualche volta ho avuto il maligno dubbio che rovinassero apposta la pista: un modo molto intelligente per raggranellare qualche soldino. Questo anche perché spesso se ti facevi guidare da loro che avrebbero dovuto conoscere lo stato della pista meglio di te, era proprio la volta che ci rimanevi dentro fino al collo.

Gli scherzi belli

Però c'è anche da dire che il fango non gioca solo brutti scherzi. Se non ci fosse il fango con che

cosa intonacherebbero le case? C'è un fango nobile che potremmo mettere al primo posto per utilità e qualità; è quello che serve per anfore, giare, vasi e altri oggetti di uso comune in cucina. Solo le donne di una tribù chiamata «Fuga» hanno la prerogativa e la capacità di utilizzarlo, lavorarlo e modellarlo. Sono le geniali artigiane del Kambatta-Hadya, spesso disprezzate e misconosciute. È bello vedere le bambine che fin da piccole acquistano familiarità col fango giocando mentre vedono e cercano di imitare la mamma. È veramente incredibile come riescano a modellare senza l'aiuto della ruota.

Dato che il fango c'è, abbondante e gratis, si cerca di sfruttarlo per molti usi. C'è da fare un muro che delimiti la proprietà? Presto fatto: si tagliano zolle di fango e erba a mo' di mattoni e si collocano uno

sull'altro; si cementano da soli.

C'è da dare la «cera» in casa? Un impasto di fango e sterco di mucca sono l'ideale. Si spalma con cura e, oltre che rendere il pavimento compatto, serve anche e soprattutto a tenere lontani gli insetti di vario genere. Quando ero a Wagabettà il sabato mattina era dedicato alla stesura della cera, un rito che la modernità ha abolito.

Naturalmente l'uomo non è mai soddisfatto. Come nel periodo della polvere si impreca e si brama il fango, così nel periodo del fango si impreca e si brama la polvere. È il solito dilemma del marinaio. Eppure sono due periodi e due elementi indispensabili per il clima del Kambatta-Hadya. Senza tutti e due non ci sarebbe prosperità né sicurezza del futuro. Fortuna che la natura ne sa una più dell'uomo.

Al
di là
del
fiume

FORNITORE: S. ORSOLA - MALPIGHI (BOLOGNA)
PRODOTTORE: S. ORSOLA - MALPIGHI (BOLOGNA)
DISTRIBUITORE: S. ORSOLA - MALPIGHI (BOLOGNA)

AL DI LÀ DEL FIUME:
dalla tolleranza all'accoglienza



CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE
IMOLA 23 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1995

Raccolta di carta, mobili, indumenti, ferro e oggetti vari.
(Imola - Castel Bolognese)

Mercatino dell'usato
Mattina ore 10.00 - 12.00 Pomeriggio ore 16.00 - 18.30

SCOPI:
Intervento di solidarietà nella regione Omosakò
(Kambatta-Hackya, Etiopia).
Completamento progetto idrico in Kenya.
Contributo alla costruzione di un reparto pediatrico.
Ospedale S.Orsola - Malpighi (Bologna)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza del campo di lavoro e
formazione missionaria, puoi informarti presso il convento*

sede:
Convento Cappuccini
Via Villa Ciolla, 10 IMOLA - Tel. 0542/40265

dalla
tolleranza
alla
accoglienza

Vuoi cambiare "vacanze"? Partecipa al Campo di lavoro!



Il dolce stil novo francescano

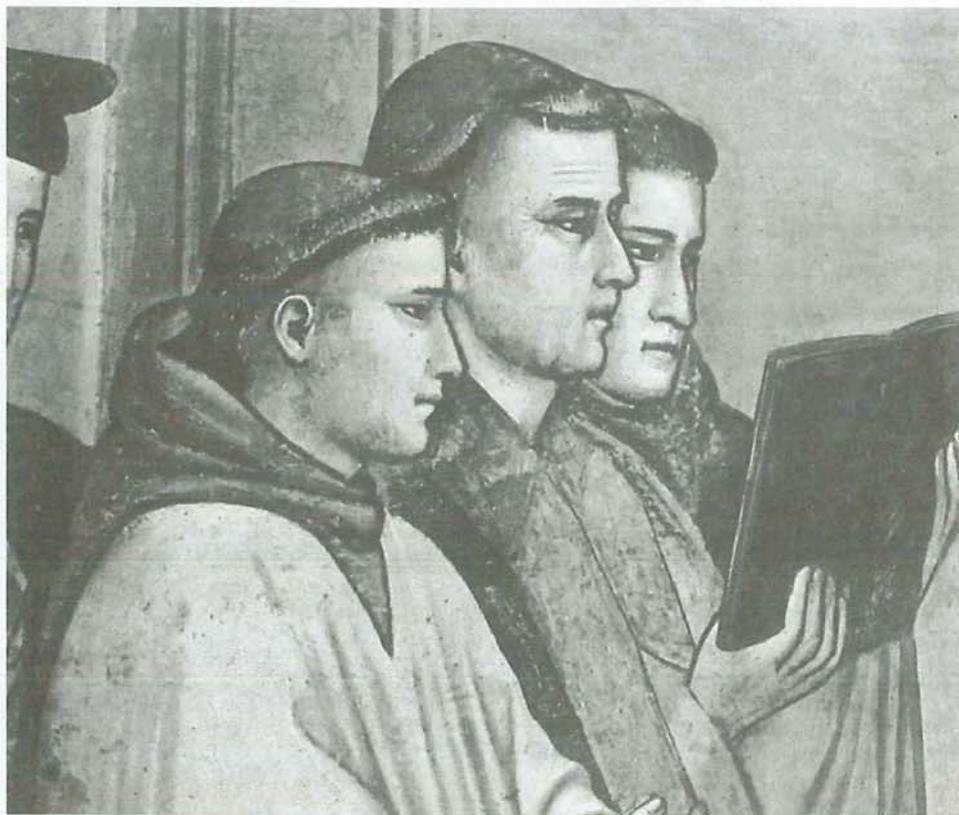
Nel presente contributo avviciniamo il tema fondamentale della stretta correlazione tra il cosiddetto «Primo Ordine» e l'Ordine Francescano Secolare. L'uno senza l'altro sono esposti a decadimenti di vita evangelica concreta; il secondo garantisce al primo la possibilità di essere fedele nel vivere la carità tramite una povertà principalmente derivata dal lavoro.

La struttura fenomenologica di una «riforma» evangelica, e questo vale molto più per il riformismo intra-francescano, vede la coesistenza delle seguenti cinque componenti: preghiera, vita fraterna, lavoro manuale, servizio agli infermi, apostolato. Noi ci soffermiamo sulla terza componente, il lavoro manuale o artigianale, finalizzato a guadagnarsi il cibo corporale e all'aiuto verso gli indigenti.

Il primo periodo della riforma cappuccina

Nella storia del popolo di Dio e nella storia del francescanesimo, ci si imbatte in periodi singolarmente creativi. Uno di questi è il trentennio che corre tra il 1515 e il 1545, definibile come «vigilia tridentina» o, meglio, come «riforma evangelica in area cattolica», parallela e a volte contigua al riformismo evangelico luterano e «agostinista».

All'interno del francescanesimo troviamo un pullulare di istanze e proposte riformiste che non avranno paragone nei secoli successivi. Sia sufficiente un richiamo alla *Ite vos* (1517) - detta anche «bolla di unione e di divisione» -, al successi-



Giotto, Frati in preghiera

*La povertà evangelica:
una mancata reciprocità
tra secolari e «regolari»
nel francescanesimo cappuccino*

di fr. GIANFRANCO BERBENNI

vo processo di separazione in seno all'Osservanza che, rispettivamente nel 1528 e nel 1532, vedrà la conferma pontificia nei confronti dei Cappuccini e dei Riformati e, infine, alla crisi mistico-ecclesiologica di Bernardino Ochino (1542).

Nel presente contributo si vorrebbe verificare come, all'interno della Riforma cappuccina, nel cosiddetto «primo stato» (1529-1535, oppure 1529-1532), la mancata correlazione fraterna con la parte secolare del francescanesimo portò ad un abbandono di fatto del «lavoro manuale» o «laboritio» o, come ci si esprimerebbe oggi, del lavoro artigianale.

Il lavoro artigianale come luogo di vita evangelica povera e caritatevole

Ogni inizio di riforma ecclesiale vive evidenti somiglianze nella prassi lavorativa: ricordiamo ad esempio le origini del monachesimo (III secolo, Egitto), gli inizi dello stile «benedettino» (VI secolo, Italia centrale), la riforma cistercense (XI secolo, Francia e Italia). Il fenomeno non risparmia lo stesso francescanesimo. Sarebbe interessante avvicinare analiticamente: il periodo «di Rivotorto» di Francesco d'Assisi (1209 circa), le prime «Osservanze» (metà secolo XIV), il primo «stato» della riforma cappuccina (1529-1533, del quale ci si occupa ora), le prassi della «Riformella» (fine XVII-inizio XVIII secolo).

I primi cappuccini hanno sperimentato in modo vivo, anche se per pochi anni, la più «grande semplicità» nelle strutture abitative e di culto (cfr. *I Cappuccini. Fonti documentarie e narrative del primo secolo [1525-1619]*, a cura di Vincenzo Criscuolo, Curia Generale dei Cappuccini, Roma 1994, n. 840), la fatica del lavoro artigianale, per guadagnarsi «con le proprie mani» il pane di ogni giorno (cfr. *ivi*, n. 888). Davvero importante è il testo citato: una sua lettura approfondita condurrà a comprendere il cuore del «periodo pretridentino», molto ricco di valori evangelici. Le esasperazioni luterane e gli esagerati controversismi cattolici spegneranno molto l'umanità intensa di una povertà altissima, molto apprezzata dagli strati popolari di quel tempo.



Giovanni da Milano, San Francesco

A Genova, Napoli, Roma e in altri «luoghi», i primi frati cappuccini costruivano e gestivano dei piccoli centri di produzione artigianale. Telai, laboratori per confezionare calzature, ambienti per distillazione, preparazione di ceste di vimini ecc. Questo lavoro manuale, procurava loro dolcezza interiore e offriva ottima esemplarità presso il popolo.

La crisi del valore «laboritio» /lavoro artigianale

Tutti però sanno che non serve produrre molta merce se, poi, questa non viene acquistata, dando al produttore un corrispettivo del suo valore. I primi cappuccini - naturalmente in buona fede e immersi nelle obiettive condizioni storiche del loro ambiente - fallirono in que-

sto splendido stile di vita. Dovevano infatti «intrigarsi» con le strutture della società per poter vendere i propri prodotti. Dedicavano troppo tempo alla commercializzazione, tanto da sembrare «dei bottegai» (cfr. *ivi*, n. 893).

Lo scontro tra Ludovico Tenaglia da Fossombrone e i «nuovi arrivati» nella Riforma cappuccina (negli anni 1532-1533), troverà il proprio culmine nel conflitto degli anni 1535-1536 e nella conseguente nuova legislazione (le celebri «Costituzioni di Sant'Eufemia», approvate nel 1536).

Tra le varie motivazioni di tale «disparere intra di padri» la più pertinente sembra risiedere nel mancato rapporto di continuità fra fase di produzione, realizzata dai frati, e fase di distribuzione del prodotto, affidabile unicamente ai francescani secolari, inseriti pienamente nelle strutture della società.

Le istanze per il francescanesimo del XXI secolo

Immersi come siamo, oggi, in un risveglio dello spirito evangelico e in una ricerca di forme pratiche di «caritativa povertà», non dobbiamo assolutamente dimenticare la dolorosa lezione delle origini cappuccine.

Se davvero vorremo offrire alla Chiesa e ai poveri una testimonianza di messianismo concreto, dovremo «lavorare con le nostre mani», dopo aver dato il primato alla preghiera/liturgia, in una vita fraterna, con obiettivi di solidarietà e con animo apostolico.

Ma a nulla servirà l'impegno, anche intenso, nella produzione dei manufatti di vario genere se non vivremo effettivamente «l'essere unica famiglia» con i fratelli e le sorelle del francescanesimo secolare. Sarà la loro competenza professionale e la loro esperienza commerciale ad evitare a noi, frati cappuccini, una duplicazione dell'errore primigenio.

Quanto appena affermato andrebbe applicato a molti settori esistenziali e alla gestione formativa dei tre voti, di povertà, di castità, di obbedienza. I nostri fratelli «secolari» garantiranno la profondità autentica di molti valori evangelici.

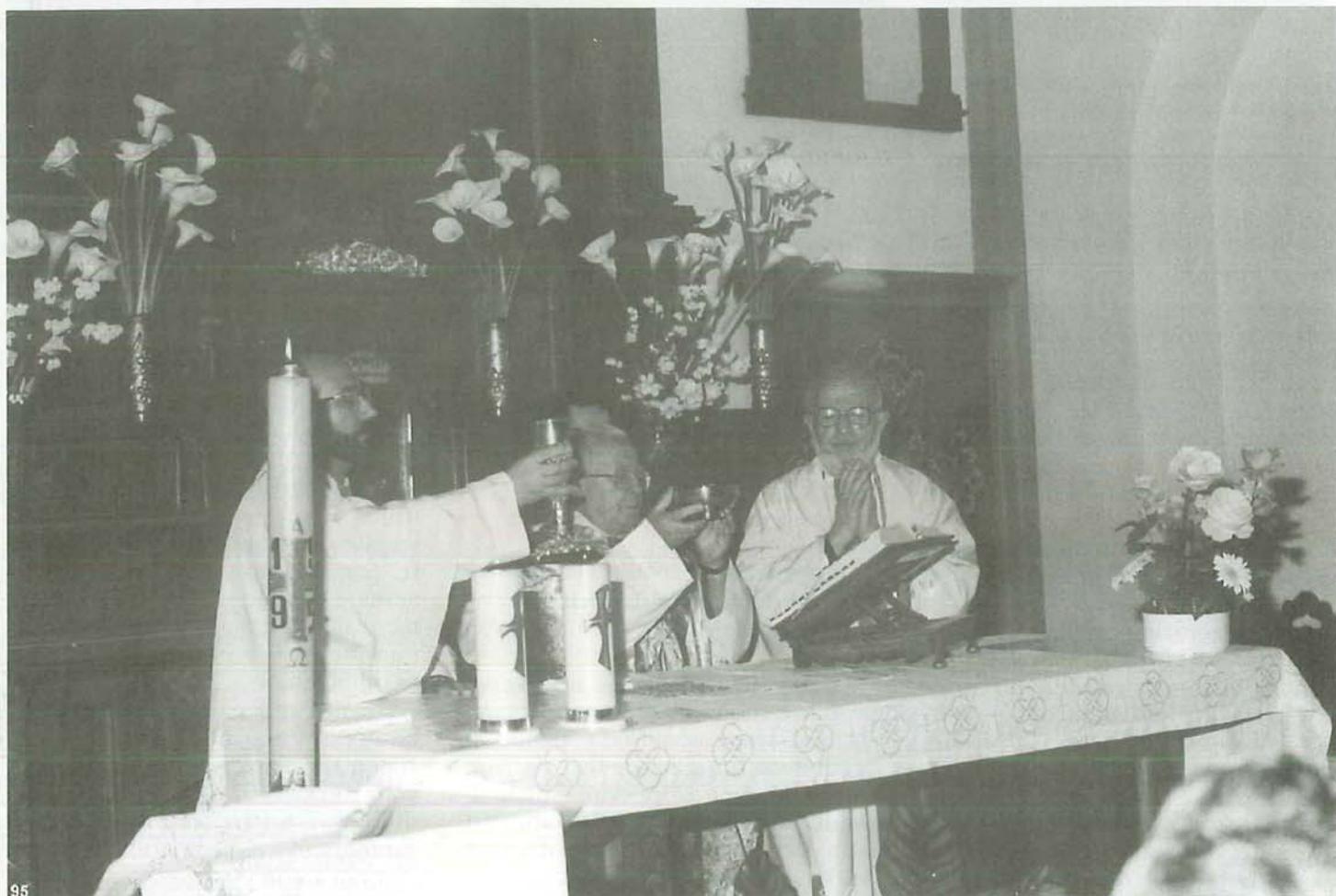
C'era una vigna con un padrone buono

Un padrone di casa uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Incontrò tre giovani: Giuseppe di Novafeltria, Luigi di Camugnano, e Orazio di Mercato Saraceno. Accordatosi con loro, li mandò a lavorare nella sua vigna.

Giuseppe, giovane di belle maniere, cambiò il nome in Camillo, a ricordo di S. Camillo de Lellis, un santo che coltivò l'attenzione verso i

*Un padrone,
una vigna, tanti operai*

di fr. NAZZARENO ZANNI

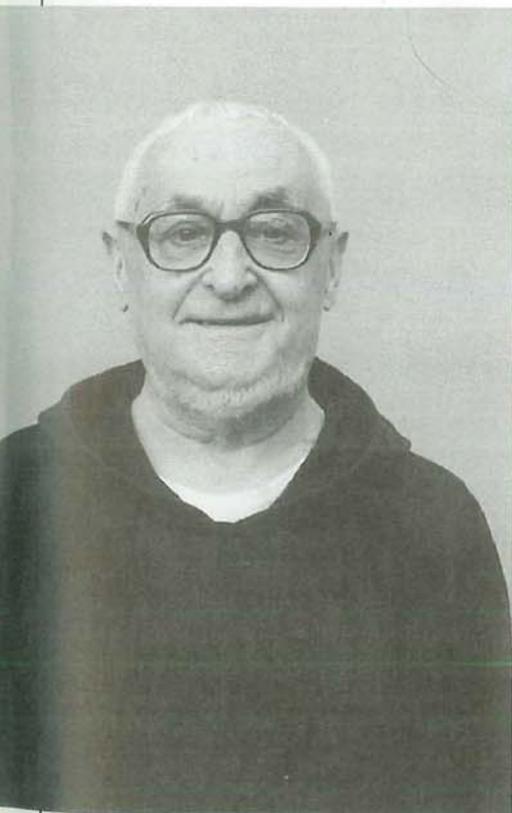


malati e i sofferenti: anch'egli, nell'appezzamento della vigna che gli era stato affidato, avrebbe messo a coltura il vino della misericordia. Luigi preferì il nome di Ignazio, perché di S. Ignazio di Loiola, fondatore dei Gesuiti, aveva il piglio del militare, e le viti gli sembravano tanti soldati da mettere in riga nei filari. Ad Orazio toccò invece il nome di Alfonso, così come per dire che avrebbe voluto imitare l'ardore di S. Alfonso nel lavorare la vigna.

Il padrone della vigna uscì poi verso le nove del mattino, e vide altri giovani che stavano sulla piazza disoccupati, e disse loro: «Andate anche voi nella mia vigna». Ed essi andarono. Erano: Clemente di Santarcangelo, un antico borgo sulle prime colline della Romagna, Pietro di S. Agata Feltria, un ridente villaggio adagiato in uno scenario di montagne, e Francesco di Poggioberti, un paese che domina dall'alto ricchi vigneti.

60° di sacerdozio

P. Giuseppe Masini è nato nel 1910 a Novafeltria (PS). Ha lavorato in vari conventi della Romagna e in Francia. Ha trascorso gli ultimi anni di lavoro apostolico a Porretta Terme (BO). Ora si trova a Bologna nella nostra infermeria provinciale



60° di sacerdozio

P. Ignazio Luigi Guidanti è nato nel 1911 a Camugnano, nella montagna bolognese. Ha svolto prevalentemente l'ufficio di segretario ed economo provinciale, mai però abbandonando l'attività pastorale. Divide ora il ministero pastorale tra Bologna e Porretta Terme

Clemente volle un nome impegnativo, che gli desse sicurezza di intenti: Costanzo, perché sapeva che il lavoro di vignaiolo esigeva continua applicazione. Pietro, dai capelli di un rosso acceso come le viti d'autunno, scelse, per dargli nuovo lustro, il nome di Igino, nome poco fortunato in verità, tanto che un solo papa lo portò. Francesco non ebbe dubbi sulla scelta: Lazzaro, nome "zanzaroso" come il suo cognome (Corazzi). Ma quale Lazzaro? Il povero piagato che stava alla porta del ricco, o l'amico di Gesù? Decisamente gli piaceva questo secondo personaggio.

Il padrone della vigna uscì di nuovo verso mezzogiorno, e fece altrettanto. Trovò un giovane: Pasquale di Sogliano al Rubicone, un paese che esalta nella propria storia il fiume (o ruscello) tanto determinante ai destini di Roma. Pasquale, che si chiamava anche Aldo, prese il nome di Carlo, per avere davanti a sé la figura forte di S. Carlo Borromeo, ed essere lui pure partecipe della fermezza e della decisione di cui il vescovo di Milano aveva dato fulgido esempio.

La vigna era vasta e tanto il lavoro, ma la buona volontà, quella che

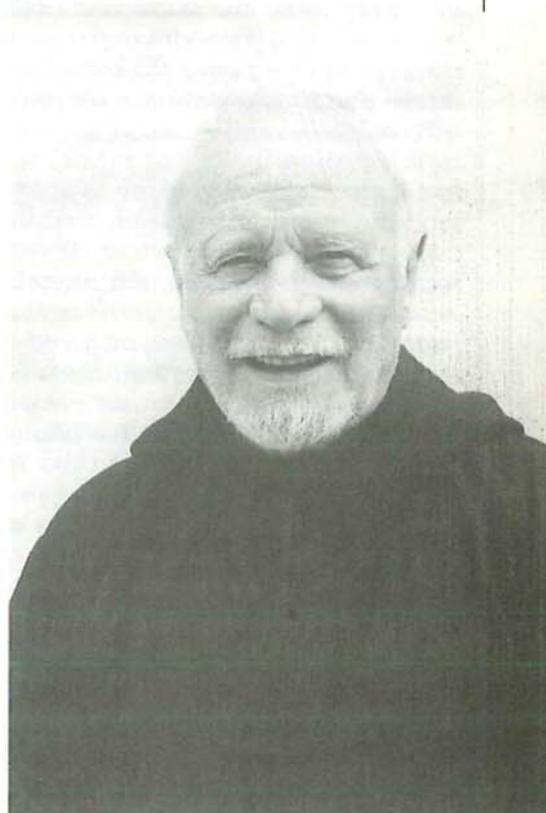
non si trova sui banchi del mercato, qui non faceva mai difetto. Passarono gli anni, anni di sudore, di vendemmie, di attese...

Un giorno, molto tempo dopo, il padrone ritornò e volle regolare i conti con i suoi lavoratori. Li chiamò uno ad uno. Li trovò cambiati, perché le primavere trascorse avevano lasciato il segno: chi aveva i capelli ormai completamente bianchi, chi conservava ancora un accenno dei colori di tanti anni addietro, chi - il più giovane - serbava quasi intatto lo splendore della giovinezza.

Venne per primo Camillo, pardon, Giuseppe, perché nel frattempo aveva riscoperto che il nome del falegname di Nazaret meglio gli si confaceva. Disse Giuseppe: «Padrone, nella vigna che mi avevi affidato numerosi erano gli operai, mentre fuori tante altre viti erano in attesa

60° di sacerdozio

P. Alfonso (Orazio) Guerra è nato nel 1912 a Mercato Saraceno (FO). Ha svolto un apostolato vario, ma sempre con il sorriso sulle labbra. Da vari anni è capellano all'ospedale di Ferrara





50° di sacerdozio

P. Costanzo (Clemente) Perazzini è nato a Santarcangelo (RN) nel 1920. È stato missionario in India, in Etiopia e in Tanzania, dove ancora attualmente lavora. È un formidabile poliglotta

di un vignaiolo che le curasse... Ho saltato allora il fosso di confine, ho percorso mari e monti, ho imparato anche una lingua straniera per parlare a quelle nuove viti. Quando sono ritornato nella tua vigna, ho applicato nuovi metodi per la coltivazione, pur mai disdegnando la sapienza dei nostri antichi. E ora sono qui, ormai stanco, ma ancora attento a quanto avviene nella vigna, pur se a volte devo mettermi i tappi negli orecchi per non lasciarmi distrarre dal canto dei nuovi operai, e appoggiarmi su due bastoni per camminare sicuro...». Il padrone concluse: «Bene, Giuseppe. Hai lavorato con profitto. Sarai a capo di dieci città».

Venne poi Ignazio. Ignazio, cresciuto nelle ferree leggi della vita, conosceva a menadito i segreti della sopravvivenza, come quando, ancor fanciullo, andava alla ricerca di uccellini di nido, per arricchire la sua dieta giornaliera. Ma nella

nuova vigna, non c'era stato tempo per andare a nidi: c'era stato da dissodare, da coltivare, e da raccogliere. Ignazio recava sulle sue spalle un sacco più grosso di lui. Il padrone gli disse: «Ignazio, sarà pesante quel sacco!». E Ignazio: «È pieno di opere buone. Padrone, sette paia di sandali ho consumato e su mille strade ho camminato... Io sono sempre stato un uomo sottoposto ad autorità, e quando mi si diceva: Va', io andavo, Vieni, io venivo, Fa' questo, io lo facevo. Non passava giorno senza che io dovessi slacciare pazientemente il mio sacco per mettervi qualche opera buona! D'accordo, il tempo vi ha aperto qualche buco, e per la strada ne ho perso qualcuna. Ma ce ne sono dentro ancora tante...». Il padrone gli disse: «Ho sentito dire di te che hai aperto gli occhi in ritardo, e non sempre per il verso giusto. Non è che tu abbia distolto lo sguardo dai filari delle viti per volgerlo verso altri lidi?». «Padrone, questo è vero - replicò Ignazio tirando un profondo sospiro -. Ma abbi pazienza! Non ho mai lasciato che la vigna intristisse, o che andasse perduta anche una sola vite. Certo, ho dovuto cambiare molte idee sul modo di coltivare la vigna, ma ho sempre ottenuto ottimo vino. Ho pure lasciato che qualche uccellino gorgheggiasse indisturbato tra i tralci, ho cantato anch'io a voce spiegata, ho dedicato anche un po' del mio tempo alla poesia quando il profumo delle viti in fiore mi ispirava... Ma tutto questo non mi ha distolto dalle opere buone». Il padrone della vigna concluse: «Bene, Ignazio, il tuo sacco è colmo e i tuoi sandali consumati. Ti metterò a capo di dieci città».

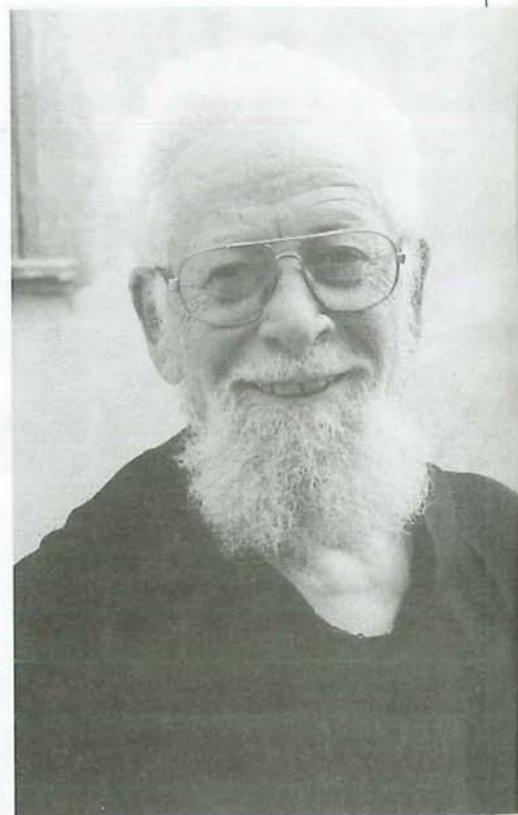
Venne quindi Alfonso. Il suo parlare era come il rumore di due ragazzi che si rincorrono sulla ghiaia. «Padrone, tutto è stato meraviglioso. Nella vigna eravamo anche troppi. Non che il lavoro scarseggiasse, ma tanta era la voglia di lavorare che quasi ci si pestava i piedi. Vedevo i filari delle viti estendersi per chilometri e chilometri, e guai se una mosca, o anche solo un moscerino, vi si avvicinava. Una mosca riuscivo a scorgerla da un chilometro, e un moscerino da mezzo chilometro... Ho sempre fatto buon vino:

ne ho bevuto io e ne ha bevuto chiunque avesse sete, ottenendone buon umore e un cuore pieno di allegria». Il padrone gli disse: «Tu sai che il buon umore è contagioso: hai cercato di condividere con nuovi compagni la gioia della vigna?». Alfonso ci pensò sopra un po', poi rispose: «Se non sbaglio, qui si parla di nuove leve per il lavoro della vigna, ma le nuove leve sono merce sempre più rara. Nel vangelo si legge di pregare il padrone della messe che mandi operai nella sua messe. Ebbene conosco persone che hanno pregato 'come bestie' per avere qualche nuova leva... E con quale risultato? Ma io non sono un tipo da preoccuparmi eccessivamente: anche se pochi, siamo sempre in troppi!». Il padrone concluse: «Bene, Alfonso, meriti di essere a capo di dieci città».

Si avvicinò poi Costanzo, che aveva con sé la sua inseparabile valigetta: «Padrone, ti ho rincorso

50° di sacerdozio

P. Pietro Igino Sartini è nato a S. Agata Feltria nel 1921. Ha svolto ministero apostolico in vari conventi della Romagna e nei nostri seminari. Attualmente è nel convento del suo paese di nascita



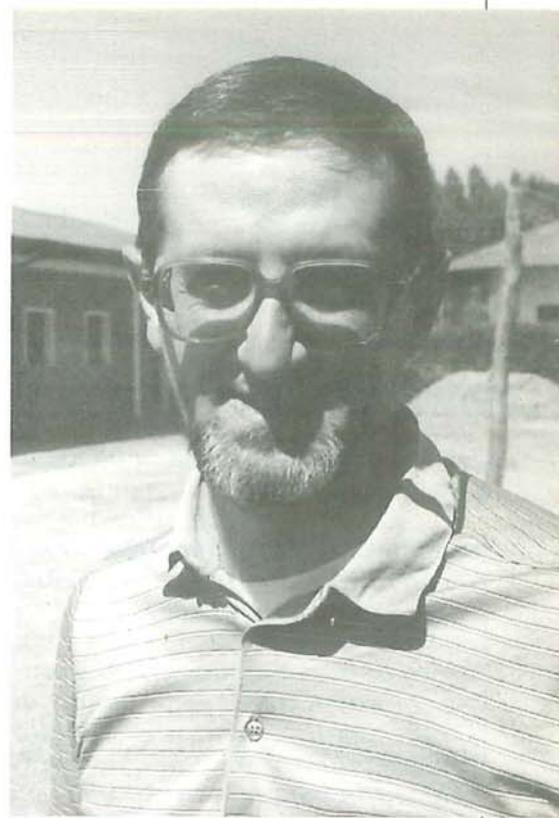
per cinque continenti, e finalmente ti ho trovato». Aprì la sua valigetta, e ne trasse dei libri: «Vedi, questi sono libri scritti nelle lingue più disparate, e io, ogni volta che il lavoro lo permetteva, mi applicavo ad imparare a leggerli e a capirli, visto che - come mi era sempre stato detto - avevo il bernoccolo delle lingue. Dopo aver appreso quelle degli uomini, spero di poter un giorno parlare anche la lingua degli angeli. Già da tempo mi sono messo sulla via buona: assaporare il vino degli uomini è per me come recitare un salmo di lode al Signore, al pari degli angeli. Davvero riconosco che il vino rallegra il cuore dell'uomo...». Il padrone lo interruppe: «Salmi un po' originali...». «Eh, certo! - riprese Costanzo -. Però non ho mai ecceduto in questa preghiera, perché nelle vigne da me visitate questo particolare salterio era molto raro». Il padrone concluse: «Bene, Costanzo, verrai ad amministrare cinque città, e quando avrai impa-

rato altre lingue e avrai recitato altri salmi, altrettante ne avrai».

Si presentò Iginò, solenne nella sua barba bianco-rossa: «Padrone, sono l'ottavo di diciotto fratelli, ma nella vigna ne ho scoperto tanti altri, che con me hanno sudato e faticato. Spremere i grappoli di uva per convertirli in buon vino è stato una vera gioia. Il mio entusiasmo ha spinto tanti giovani ad impiegarsi anch'essi nella vigna, e io ho dato loro una mano per impraticarsi. Ho insegnato loro a potare, a concimare, a raccogliere...». Il padrone volle capire meglio: «Questo significa che anche tu, come avevo fatto io, hai invitato altri a lavorare nella vigna?». «Certo, padrone. Perché, quando me ne andrò in riposo, altri prendano il mio posto tra i filari». Il padrone gli disse: «Bene, Iginò, ti metterò a capo di cinque città, e quando i tuoi giovani potranno sostituirti, te ne darò altre cinque».

Avanzò quindi con passo deciso Lazzaro, come se si fosse appena liberato dalle bende con cui era stato fasciato il suo omonimo del vangelo: «Padrone, ho ancora molto da fare e indugiare in tante parole mi sembra un perditempo. Devo vangare, piantare, concimare, potare, cimare... Il lavoro non finisce mai!». Il padrone lo guardò con aria divertita: «Lazzaro, amico mio, vedo le tue braccia ancora robuste, e diritte le tue spalle. Mi sembri più un torrello di primo pelo che un attempato lavoratore». Lazzaro interpretò quelle parole come un invito: «Dammi ancora qualche anno, e ti vango di nuovo l'intera vigna!». Il padrone, con un cenno di assenso, gli rispose: «Bene, Lazzaro, quando avrai vangato di nuovo l'intera vigna, alle cinque città che ora ti sono dovute, ne aggiungerai altre cinque».

Per ultimo si presentò Carlo. Aveva ancora l'andatura di un giovane, con le forze intatte, come se fosse appena uscito dall'ombra di un pergolato, ma il colorito della sua pelle rivelava che il sole aveva picchiato a lungo sulla sua testa. «Padrone, mi avevi mandato nella vigna, ma poi mi hai chiamato in disparte per propormi il lavoro dei campi, dove biondeggiavano le messi. Al mio



25° di sacerdozio

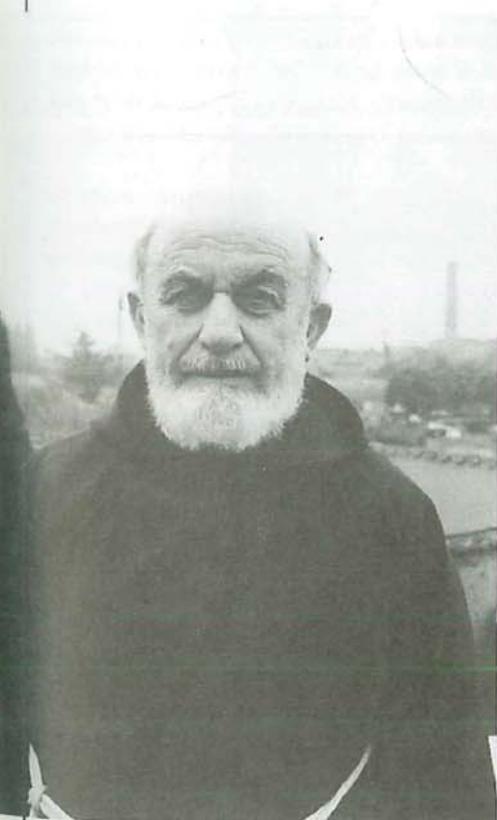
P. Carlo Pasquale Bonfè è nato a Sogliano al Rubicone (FO) nel 1942. È missionario in Etiopia, dove è direttore del seminario diocesano di Soddo-Hosanna. Ha trascorso anche alcuni anni di apostolato in Italia

paese non ho potuto mai spingere lo sguardo troppo lontano, perché i monti me lo impedivano. Così ho ceduto alla tentazione di vedere campi dove le messi possono estendersi a perdita d'occhio ai confini dell'orizzonte...». Il padrone soggiunse: «Io ho vigne e campi, e in tutti vi è bisogno di vignaioli e di mietitori». Carlo riprese: «Nel campo dove mi hai mandato ho lavorato a lungo, e a più riprese, e tanti altri operai ho introdotti nel mestiere. Quando potrò tornare nella vigna, all'ombra dei filari e al profumo del mosto?». Il padrone rispose: «Quando al cielo piacerà. Intanto prendi possesso di tre città, in attesa di quelle che il futuro ti riserverà».

Questa è stata l'ultima resa di conti tra il padrone della vigna e i suoi operai, chi più giovane, chi meno giovane. Ve ne saranno altri, e altre città verranno distribuite. Intanto il lavoro continua, perché la vigna è immensa, e le stagioni si rinnovano.

50° di sacerdozio

P. Lazzaro Francesco Corazzi è nato a Poggioiberni (RN) nel 1923. È stato insegnante di matematica e di fisica nel nostro liceo, ed ora è parroco nella nostra parrocchia di Forlì



Avanzi

Una delle esperienze conoscitive più interessanti ed inquietanti è quella di veder emergere il profondo dal superficiale, il complesso dall'elementare, il significativo dal banale... così da indurci via via nel tempo a prestare sempre maggiore attenzione ed a riflettere anche su ciò che può sembrare, a prima vista, privo di peso, fortuito, inconsequente. In questo fenomeno sembra di poter cogliere un invito della Sapienza a prendere in considerazione con puntuale serietà tutto ciò che si presenta all'esperienza intellettuale e morale, in quanto tutto reca un messaggio e nulla è così semplice da esaurirsi in se stesso, senza residui, senza conseguenze. Come l'uomo riconosce nella Natura, secondo Baudelaire, una «foresta di simboli» nella quale «i profumi, i colori e i suoni si rispondono», così quella foresta abbraccia in sé - quando andiamo a sperimentarla in profondità - anche le proposte letterarie, narrative più elementari, di consumo... quasi non si desse espressione verbale che non fosse destinata ad introdurci, al di là delle superfici, nel groviglio segreto del mistero intellettuale ed etico.

A me è avvenuto di sperimentarlo con quanto di più fragile e labile offre la comunicazione orale, una barzelletta, finendo per accorgermi che anch'essa può divenire il punto di partenza per una riflessione di straordinario spessore teologico-morale. «Un mendicante bussa ad una porta e dice alla donna che compare interrogativa: 'Ho tanta fame! Non avrebbe qualcosa da mangiare?' e quella, sorpresa, gli risponde: 'Mi dispiace, non ho nulla...'. Il mendicante, somnesso, 'Quand'è così, mi scusi...' e fa per andarsene. La donna, come in lotta con se stessa, lo raggiunge con una proposta: 'Mangereste una minestra

del giorno prima?'. Il povero, già in fuga, sconcertato: 'Ma certo, naturalmente' e lei lievemente arrossendo: 'Se è così, tornate domani...'.».

Una barzelletta (almeno come tale si trasmette) ma, appena vi applichiamo sopra la nostra riflessione, ci accorgiamo che in essa si cela un nodo di interrogazioni di ben più grave portata. Nella sua sottile ambiguità, infatti, entra in gioco niente meno che quel problema che, sia laicamente che religiosamente inteso,



rappresenta «la carità». Valore cui non vi è coscienza - anche la più superficiale ed atona - che possa sottrarsi.

Di qui i quesiti: la creatura interpellata l'affronta o ne evade? le sfugge ipocritamente o offre, seppur esitante, la propria buona volontà? cancella da sé il povero o lo ospita nel suo futuro? se ne sbarazza per non essere turbata e costretta ad una revisione di sé ovvero si concede, turbata, un tempo di riflessione? la fame le propone l'immagine della carità che la sconvolge o solo della giustizia che la spaventa?

Quella donna, alla fine, aveva veramente una minestra «sua» che non voleva alienare o pensava realmente di preparare una minestra valida per il giorno seguente? In questa barzelletta, al di là della sua grigia letterarietà, si cela in nuce, il grande mistero della carità, dell'amicizia, dell'amore cui siamo chiamati - tutti - a rispondere e cui nessuna risposta risulta esauriente.

A questo punto, s'innesta - non so quanto legittimamente - un'invincibile curiosità di conoscere il parere altrui, di sapere se il problema è stato accolto ovvero ritenuto extravagante e forzato, di raccogliere tutte le glosse che altre sensibilità sono in grado di aggiungere a quelle qui avanzate.

Proposte

di MARCELLO CAMILUCCI

**Dio
è
la
cosa
più
povera:
se
ne
sta
nudo
e
libero**
(Angelus Silesius)



Emir Kusturica nel film Underground

pensierino

*La carità di un
uomo è un
esempio per
tutti, la ca-
rità di un
popolo è
l'anticamera
del Para-
diso.*



Messaggero
appuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542/40.265 (fax 626.940)